

Tra miniere opifici e rogge

Guida all'itinerario
tra la provincia di Belluno
Maniago e il Tirolo



Interreg
Italia-Österreich
European Regional Development Fund



EUROPEAN UNION



KLANG

A CURA DI

Marta Azzalini - Circolo Cultura e Stampa Bellunese

COORDINAMENTO

Circolo Cultura e Stampa Bellunese
con il supporto del Comune di Belluno

TRADUZIONI

Bonetti & Peroni - Bolzano

PROGETTO GRAFICO E STAMPA

Stampa Sud S.r.l. - Lamezia Terme

IN COPERTINA

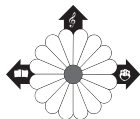
Roggia di Ignan-Salzan presso il casello di Salzan
in Piazza Montegrappa a Santa Giustina (BL)
(foto Ivan Minella)



PARTNER



Comune di
Belluno



CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE



Città di Maniago
Città delle Coltellerie



Comune di
Santa Giustina



PARTNER ASSOCIATI



PROVINCIA DI
BELLUNO



Comune di
Colle Santa Lucia



Progetto KLANG. *Spade di leoni e aquile* (ITAT 2039)
Progetto finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale
e Interreg V-A Italia-Austria 2014-2020

Tra miniere opifici e rogge

Guida all'itinerario
tra la provincia di Belluno
Maniago e il Tirolo



PROVINCIA DI BELLUNO

A Nord

Monte Pore	pag.	12
Miniere del Fursil	pag.	14
Strada de la Vena	pag.	16
Castello di Andraz	pag.	20
Casa Chizzali – Bonfadini (Cesa de Jan)	pag.	22
Casa Piazza	pag.	24
Forni da ferro del Bellunese	pag.	28
Miniere e forni fusori dello Zoldano	pag.	30
Museo del ferro e del chiodo	pag.	34
La spada di Santo Stefano di Cadore	pag.	36

Comune di Belluno

Valle dell'Ardo	pag.	42
Buse mole	pag.	44
Fisterre	pag.	48
Tra le località San Francesco e il Fol	pag.	50
Borgo Pra: segherie, fucini, mulini, conerie e folli	pag.	54
Tra Borgo Pra e Borgo Piave	pag.	56
La scomparsa chiesa di San Lucano	pag.	58
Archivio di Stato di Belluno	pag.	60
Palazzo Barcelloni	pag.	64
Museo Civico di Palazzo Fulcis – Sala degli Spadai	pag.	66

Comune di Santa Giustina

Roggia di Formegan	pag.	72
Fucina e mulino di Sartena Bassa	pag.	76
Località "Alle mole"	pag.	78
Casa dei Faori	pag.	79
Fucina Mezzacasa	pag.	80
Fucina dalla Mora	pag.	82
Fucina delle Volpere	pag.	84
Roggia di Ignan-Salzan	pag.	86
Segheria Bugana "Al Maglio"	pag.	90
Mulino di Santa Libera	pag.	92
Bibliografia	pag.	94

COMUNE DI MANIAGO

Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie	pag. 98
Percorso di salita al Castello di Maniago	pag. 102
Antiche scuderie di Palazzo d'Attimis - Maniago	pag. 106
Loggia dei Caduti	pag. 108
Percorso roggia del torrente Colvera	pag. 110
Duomo di San Mauro Martire	pag. 114
Palazzo d'Attimis – Maniago	pag. 116
Percorso dell'Arte Fabbile	pag. 120
Bibliografia	pag. 122

TIROLO

Borgo di Gruben e Valle del Frosnitz	pag. 126
Il distretto minerario nella Valle del Frosnitz	pag. 130
I forni di fusione al Klauskofel	pag. 134
Industria mineraria a St. Jakob in Deferegggen	pag. 136
Ferriera di Kleinboden	pag. 138
Castello di Ambras	pag. 140
Castello di Tratzberg	pag. 142
Industria mineraria nella Valle dello Stubai	pag. 146
Distretto minerario di Fügen, Miniera-museo della Öxeltal,	
Museo etnografico di Fügen	pag. 150
Palazzo Vescovile/Hofburg di Bressanone	pag. 156
Bibliografia	pag. 161

Tra miniere, opifici e rogge

Guida all'itinerario tra la provincia di Belluno, Maniago e il Tirolo

Tra i secoli XIV e XVII le attuali aree della provincia di Belluno, del Maniaghese e del Tirolo conobbero un'importante fioritura economica grazie alla presenza di notevoli risorse primarie - miniere, corsi d'acqua, legname - e all'esperienza di capaci artigiani e mestranze.

La provincia di Belluno divenne celebre grazie alla fama dei maestri spadai capaci di forgiare spade di altissima qualità, commercializzate in Europa e ambite da sovrani e nobili. Fondamentali furono le Miniere del Fursil nell'Alto Agordino e un tempo parte della contea del Tirolo, il cui minerale particolarmente ricco di manganese, veniva lavorato ricavandone un acciaio con eccellenti caratteristiche meccaniche.

Nello stesso periodo anche l'area di Maniago fu luogo di produzione di lame, ancora oggi qui realizzate sia a livello artigianale sia industriale, mentre il Tirolo forniva preziosa manodopera nelle miniere e vedeva la nascita di un importante mercato per la commercializzazione dei prodotti finiti.

Ogni territorio coinvolto nel progetto ha peculiarità precise che si fondono tra loro grazie alla storia comune che ha visto l'area governata sia dalla Repubblica di Venezia, rappresentata dal leone marciano, sia dall'Impero con l'aquila bicipite.

La presente pubblicazione interdisciplinare mira alla valorizzazione di questo patrimonio tangibile ed intangibile, attraverso la creazione di un itinerario turistico che percorre le tre aree, analizzandone peculiarità e specificità.

**Provincia
di Belluno**
A Nord



Monte Pore

Sito geologico-naturalistico

Comune: Colle Santa Lucia

Coordinate: 46.487222, 12.022778
(vetta del Monte Pore)

Contatti: +39 347 6189044 - (Associazione turistica Colle Santa Lucia)
info@collesantalucia.eu - www.agordinodolomiti.it

Accessibilità

L'accesso su strada militare è agevole. La cima è facilmente raggiungibile dalla strada del Passo Giau (SP 638), partendo dal Rifugio Fedare (2.000 m), lungo il comodo sentiero n. 463. L'area delle miniere può essere facilmente raggiunta partendo dal centro di Colle Santa Lucia.

Il Monte Pore (Poure in lingua ladina, 2.405 m) è un rilievo delle Dolomiti Ampezzane, propaggine meridionale del gruppo Averau-Nuvolau. Geograficamente si colloca in Agordino, tra la Valle di Fodom e l'alta Val Fiorentina e segna il confine tra i comuni di Colle Santa Lucia e Livinallongo del Col di Lana.

È una montagna isolata e poco appariscente, con un'altezza modesta rispetto alle più maestose vette dolomitiche della regione; a differenza di queste, non mostra ripide pareti rocciose, ma versanti erbosi o ghiaiosi che scendono fino al fondo valle. La sua cima rappresenta però un punto di osservazione di assoluto pregio, il panorama, infatti, è sempre eccezionale e spazia dalle Dolomiti Agordine alle Dolomiti Ampezzane: Civetta, Marmolada, Croda da Lago, Lastoi di Formin, Cernerera, Settsass, per citare alcune tra le cime più famose.

L'ascesa al Monte Pore è molto interessante da vari punti di vista: si incontrano infatti resti di postazioni italiane del primo conflitto mondiale, si attraversa un territorio ricchissimo di flora alpina e popolato da colonie di marmotte, si osservano vecchi fienili a testimonianza delle attività montanare del passato.

Ma la sua fama deriva soprattutto dal ruolo che ha avuto nella storia economica delle Dolomiti: alle sue pendici, presso Colle Santa Lucia, si trovavano infatti le miniere di ferro del Fursil, il cui prodotto era molto richiesto, soprattutto nella produzione delle armi, per le sue proprietà acciaiose (elasticità, resistenza e bassa ossidabilità). L'origine del minerale principale, la siderite manganesifera e delle sue peculiarità è da ricercare nelle vicende geologiche della regione; in particolare, va ricondotto alla reazione tra le rocce calcareo-gessose (Formazione a Bellerophon) presenti nella porzione basale del monte e fluidi idrotermali molto caldi: la siderite si formò dall'interazione della soluzione ricca di ferro e manganese con la componente carbonatica della roccia.

Curiosità

Il ruolo strategico del Monte Pore sembra essere documentato fin dall'antichità. Nel 1886, a poche centinaia di metri dalla vetta (allora in territorio austriaco), fu rinvenuto casualmente un piccolo obelisco in arenaria grigio-bruna, delle dimensioni di 37,5x12x11,2 cm, risalente al V–I sec. a.C. Su due lati riporta iscrizioni in un alfabeto paleo-venetico che, sebbene ancora in fase di studio, testimoniano l'avanzata dei Veneti antichi verso nord, ai confini con i territori dominati dai Reti. La sua funzione, dato il singolare luogo di ritrovamento e la frammentarietà del testo iscritto, non è chiara: si tratta forse di una stele funeraria o di un cippo confinario, probabilmente trasportato da una zona non troppo distante e reimpiegato per segnalare i confini dei pascoli. Al Museo Vittorino Cazzetta di Selva di Cadore è esposto un suo calco, mentre l'originale è conservato al Museo Civico di Bolzano.

Bibliografia

Pallabazzer, Chizzali 1994; Baldin 1997; Frangipani 2004; Giordano 2009.

(Manolo Piat)



Il monte Pore dal monte Averau (foto G. Alberti)



*Alle pendici del monte Pore, località Melei
(foto G. Alberti)*



Miniere del Fursil

Miniere

Comune: Colle Santa Lucia

Coordinate: 46.456250, 12.026722

(imbocco sentiero da Posalz)

Contatti: +39 347 6189044 - info@collesantalucia.eu - www.collesantalucia.eu

Accessibilità

È in corso di realizzazione il progetto di recupero, in base al quale un trenino porterà i visitatori nel cuore del monte; attualmente è possibile visitare, su prenotazione, la sola miniera dei Vauz, non accessibile ai disabili. Da Colle Santa Lucia o da Selva di Cadore si può raggiungere in auto la frazione di Posalz, presso cui si trova la prima galleria delle Miniere del Fursil. Proseguendo per i borghi di Costauta e Ru si trovano altri imbocchi. Per le visite guidate alla miniera dei Vauz, si parte in pulmino dalla piazza di Colle Santa Lucia.

Le Miniere del Fursil (dall'antico "Wersil") sono state per secoli una fondamentale risorsa economica per l'Agordino e il Bellunese, oggetto di contese tra Imperi. La loro importanza è dimostrata dal decreto imperiale del 5 settembre 1177 con cui Federico I Barbarossa le assegnava al convento di Novacella, generando tensioni interne all'impero e con la confinante Repubblica Serenissima. Il motivo dell'interesse risiede nelle peculiarità del minerale estratto: dalle miniere alle pendici del Monte Pore, in comune di Colle Santa Lucia, si estraeva un carbonato di ferro ricco di manganese (siderite manganesifera) che forniva un ferro molto apprezzato per la sua resistenza eccezionale e la bassissima ossidabilità, paragonabile a un moderno acciaio. Date le caratteristiche uniche questo metallo, detto "Ferro dell'Agnello" dall'emblema del Vescovado di Bressanone con cui era marchiato, era utilizzato principalmente nella produzione delle pregiate spade bellunesi. Nel 1316 le miniere furono acquisite dagli agordini Avoscan, cacciati poi nel 1350. Le tensioni per lo sfruttamento dei giacimenti e dei boschi circostanti durarono a più riprese fino al 1508, quando la guerra tra l'impero e Venezia le consegnò definitivamente a Bressanone. Nel corso del '600, si raggiunse il picco di produttività. Per il trasporto della siderite verso i forni fusori (Agordino, Zoldano, Cadore e Tirolo) venne realizzata la "Strada de la Vena" che collega ancora oggi le miniere al Castello di Andraz (dove si trovava un forno) e poi alla Val Badia. Nel XVIII secolo, l'estrazione iniziò a diventare svantaggiosa, per cui lentamente le miniere del Fursil furono abbandonate; la chiusura (1753) determinò anche la fine dei forni da ferro del Bellunese. Dopo due secoli, nel 1938 la ditta Breda di Milano si interessò nuovamente al sito Bellunese, ma l'avventura mineraria finì definitivamente nel 1945. Dal 2010, il Comune di Colle Santa Lucia ha iniziato un'importante opera di recupero con finalità turistiche.

Curiosità

L'importanza delle miniere del Fursil, oltre che dai documenti storici, è testimoniata anche dalla tradizione orale che intorno a esse si è sviluppata e in particolare dalla leggenda della Delibana. Secondo tale leggenda, quando il minerale iniziava a esaurirsi, la più bella fanciulla del paese veniva condotta nella miniera, dove rimaneva rinchiusa per sette anni. Alla scadenza di tale periodo veniva liberata e, miracolosamente, le vene metallifere ricominciavano a produrre in abbondanza. Questa usanza crudele durò per molte generazioni, finché la figlia del proprietario delle miniere, impietosita per la sorte delle fanciulle, decise di assumersi il ruolo della giovane sacrificata, la Delibana, non tornando più alla luce del sole. Così anche la fecondità della miniera ebbe fine ed essa venne abbandonata. Secondo lo storico Giuliano Palmieri, questa antica leggenda avrebbe costituito il nucleo di una favola ben più nota, quella di Biancaneve e i Sette nani.

Bibliografia

Cuccagna 1961; Chizzali, Loss, Pallabazzer 1986; Baldin 1997; Giordano 2009.

(Manolo Piat, Giulia Tasser)



Miniera dei Vauz (foto G. Tasser)



L'ingresso della miniera dei Vauz (foto G. Tasser)

Strada de la Vena

Percorso storico

Comune: Colle Santa Lucia – Livinallongo del Col di Lana

Coordinate: 46.504597, 11.988984

(Castello di Andraz)

Contatti: +39 347 6189044 - +39 334 3346680 - info@collesantalucia.eu
www.collesantalucia.eu - info@castellodiandraz.it - www.castellodiandraz.it

Accessibilità

Itinerario per tutti, su sentiero e mulattiera prevalentemente in falso piano, con tratti a pendenze maggiori. Il percorso può iniziare da Villagrande di Colle Santa Lucia, sede municipale, che si raggiunge da Belluno seguendo la SR 204 e quindi la SR 203 "Agordina". È possibile anche partire dal Castello di Andraz, in comune di Livinallongo, raggiungibile proseguendo in direzione del passo Falzarego (SR 48 "delle Dolomiti").

La "Strada de la Vena" collegava le antiche miniere di ferro del Fursil (Colle Santa Lucia) ai forni fusori del Castello di Andraz e del passo Valparola, continuava poi in Val Badia e da lì proseguiva alla volta dei mercati di Brunico e di Bressanone.

La strada, parte del più vasto percorso "La Via del Ferro", attraverso cui il minerale grezzo veniva condotto ai luoghi di lavorazione (Tirolo, Agordino e Val di Zoldo), fu realizzata dal vescovo-principe Cristoforo Madruzzo intorno al 1558, quando i forni fusori, inizialmente presenti presso il Castello, vennero spostati prima a Valparola e poi a Piccolino. Lo scopo era quello di rendere più sicuro, efficiente e meno dispendioso il trasporto della materia prima verso i forni, dando così un notevole impulso alla produzione; per questo occorreva una strada agevole e capace di reggere i carichi pesanti, ma al tempo stesso rapida e sicura.

Dalla zona degli scavi minerari fino al castello di Andraz la strada fu costruita quasi interamente su un nuovo tracciato, che seguiva il vecchio sentiero di collegamento dei masi lungo la direttrice Canazei, Colcuc, Col di Larzonei; il tratto dal castello a Valparola-Piccolino, costituendo il percorso che normalmente veniva utilizzato per i collegamenti con Bressanone, fu verosimilmente solo adeguato e rinforzato per consentire il passaggio in sicurezza dei pesanti carichi di minerale. In breve la strada divenne una via di comunicazione commerciale privilegiata fra il Tirolo e la Serenissima e, come tale, restò in uso per quasi due secoli.

In seguito, soprattutto dopo la fine delle attività estrattive (1753), la solida struttura selciata fu lentamente abbandonata e dimenticata. Il percorso originale, in assenza di documentazione scritta, è stato ricostruito alla fine degli anni Novanta del XX secolo soprattutto sulla base di testimonianze orali e di locali ritrovamenti di numerosi frammenti di siderite, prova inequivocabile del passaggio del minerale.

Curiosità

I collegamenti tra le miniere e i luoghi di lavorazione del ferro ebbero un'importanza non solo dal punto di vista economico, ma anche politico. Infatti, mentre la Strada de la Vena divenne una corsia preferenziale tra Tirolo e Venezia, i vecchi tracciati funzionarono anche come possibile "via di fuga" per i Vescovi di Bressanone, che avevano il controllo sulla regione. Mentre rivestiva questa carica, il celebre umanista Nicolò Cusano (Kues, 1401 – Todì, 1464) percorse quasi certamente la via del ferro per rifugiarsi al Castello di Andraz, dove soggiornò più volte tra il 1454 e il 1460, in seguito ai contrasti con il duca Sigismondo d'Austria e la Badessa di Castel Badia, Verena Von Stuben. Tra le mura del castello, Cusano si dedicò allo studio e alla stesura di molti scritti, in particolare del *De beryllo* (1458), in cui il filosofo cita la predisposizione del minerale berillo a essere utilizzato per fare le lenti come metafora per la sua teoria della "coincidenza degli opposti".

Bibliografia

Chizzali, Loss, Pallabazzer 1986; Richebuono 1992; Baldin 1997; Piaia 2007.

(Manolo Piat, Giulia Tasser)



Strada de la Vena



Strada de la Vena

Castello di Andraz

Edificio storico/Sito archeologico

Comune: *Livinallongo del Col di Lana (Via Castello)*

Coordinate: 46.504597,11.988984

Contatti: +39 334 3346680 - info@castellodiandraz.it - www.castellodiandraz.it
Orario: 10.00-12.30 / 14.30-18.00 (in estate)

Accessibilità

Il Castello di Andraz si trova sulla strada S.R. 48. Per chi proviene da sud, dal bivio di Cerdadoi, si prosegue in direzione di Cortina d'Ampezzo per il Passo Falzarago e dopo pochi tornanti si scorgono le rovine dell'antico castello. Ci si arriva percorrendo un breve tratto di strada, che dalla principale, svolta a sinistra (seguire per località Castello). Per chi proviene da nord seguire per il Passo Falzarego in direzione di Caprile.

Le prime attestazioni di una fortificazione, edificata sul grande masso di dolomia, risalgono a poco dopo l'anno Mille; il castello fu probabilmente il luogo dal quale i capitani del principe-vescovo di Bressanone amministravano e controllavano la zona di Livinallongo e Colle Santa Lucia. Nel corso dei secoli, la struttura fu ampliata e rimaneggiata più volte; famoso è l'incendio che nel 1484 distrusse in buona parte il castello quasi interamente realizzato in legno. In seguito a questo evento, si realizzò una struttura totalmente in muratura, molto simile a quella attuale, relegando il legno ai rivestimenti interni e alle opere di carpenteria. Si creò una netta divisione tra la zona delle cantine (piano terra e primo piano) e quelle residenziali (piano del capitano e piano della servitù) per arrivare poi all'ampia zona del sottotetto. Altre migliorie si ebbero nel XVIII secolo per opera del capitano Mayrhofer anche se, con la secolarizzazione del principato vescovile di Bressanone avvenuta nel 1803, il castello fu abbandonato. Acquistato da un contadino di Livinallongo venne progressivamente spogliato dei rivestimenti e degli arredi interni. L'incuria e gli agenti atmosferici, aggiunti ai bombardamenti del primo conflitto mondiale, portarono a crolli e a danni permanenti della struttura, che solo gli interventi promossi dalla Soprintendenza a partire dal 1988 hanno permesso, in parte, di sistemare. Attualmente il castello è un sito archeologico di notevole valenza, sede di mostre temporanee e di eventi musicali e culturali.

Curiosità

Il castello si erge su un masso erratico, che sarebbe sceso a valle dal monte Settsass durante l'ultima glaciazione, e da sempre è stato il presidio meridionale del territorio sottoposto al governo del principato vescovile di Bressanone. Risale al 1541 lo statuto della Bacchetta di Livinallongo, un documento dove vengono disciplinati diritti e doveri che intercorrevano tra gli abitanti di Colle e Livinallongo e il capitano del castello

di Andraz riguardanti agricoltura, allevamento, caccia, pesca, festività e regalie.

All'interno di una piccola stanza del maniero è visibile un foro che, secondo studi condotti recentemente dal prof. Giuseppe De Donà, potrebbe essere stato realizzato dal filosofo, nonché principe-vescovo di Bressanone, Nicolò Cusano nel corso della sua permanenza al castello nel 1457, come foro gnomonico per definire la data esatta del solstizio d'inverno.

Bibliografia

Baldin 1997.

(Giulia Tasser)



Interno del castello di Andraz (M. Azzalini)



Veduta esterna del castello di Andraz (foto G. Tasser)

Casa Chizzali - Bonfadini (Cesa de Jan)

Edificio storico

Comune: Colle Santa Lucia (Via Villagrande 46)

Coordinate: 46.44695, 12.01455

Contatti: 0437 720609 - info@istitutoladino.org - www.istitutoladino.org

Orario lun-ven 09.00-12.00 / 15.00-17.00

Accessibilità

L'edificio si trova sulla sinistra lungo la via che conduce alla chiesa parrocchiale.

L'edificio, nato come corpo quadrangolare e residenza della famiglia Chizzali, nel corso dei secoli è stato soggetto a un importante ampliamento nella parte ovest. Viste le sue imponenti dimensioni con annesse rastremature agli angoli per consolidare la struttura, non è difficile immaginare che fin dai primi tempi l'edificio fosse uno dei palazzi al quale la gente di Colle faceva riferimento per questioni amministrative. L'ingresso si trova sul lato sud ed è fiancheggiato e sormontato da affreschi seicenteschi, dalle iniziali dei quattro fratelli che lo edificarono e dalla data di costruzione dell'edificio (1612). Entrando, si nota la suddivisione degli spazi interni che si ripete canonicamente a ogni piano: un corridoio lastricato in pietra e voltato a crociera su cui si aprono le porte che conducono a cucine e *stue*, rivestite integralmente con legno di cirmolo.

Tutte le finestre sono protette da inferriate a maglia indissolubile e al primo piano spicca l'*erker*, il tipico balcone tirolese coperto sporgente. Dopo il restauro degli anni '90 del secolo scorso, la copertura è stata di nuovo realizzata interamente in scandole di larice; la trave di colmo è parallela alla via principale del paese, con uno sviluppo est-ovest.

Attualmente l'edificio è in parte privato e ospita gli uffici amministrativi, la biblioteca e gli spazi espositivi dell'Istituto culturale ladino Cesa de Jan, ente che fa da riferimento alle tre comunità ladine di Colle Santa Lucia, Livinallongo del Col di Lana e Cortina d'Ampezzo.

Curiosità

Costruita nel 1612 dai quattro fratelli Giovanni, Luca, Domenico e Giacomo Chizzali, la Cesa de Jan (Casa di Giovanni) fu realizzata con le ricchezze accumulate grazie al commercio del ferro estratto dalle miniere del Fursil. Da poco infatti la famiglia si era imparentata coi nobili Bonfadini di Venezia e nel 1631 Giovanni ottenne un titolo nobiliare dal principe-vescovo di Bressanone.

Nel 1648 alcuni membri di questa famiglia vennero ammessi in perpetuo al titolo di patrizi veneti ed entrarono a far parte del Maggior Consiglio di Venezia. Anche dopo,

finita l'epoca di sfruttamento delle miniere, la famiglia Chizzali continuò a ricoprire incarichi di prestigio e dette lustro alla vita del paese. Simbolo di ciò era lo stemma nobiliare, che si trovava sulla parete est, rimosso poi da ignoti.

Bibliografia

Baldin 1997.

(Giulia Tasser)



L'erker tirolese al primo piano (foto G. Tasser)



Il prospetto est della Cesa de Jan (foto G. Tasser)



La data di costruzione dell'edificio con le iniziali dei quattro fratelli Chizzali (foto G. Tasser)

Comune: Colle Santa Lucia (Via Villagrande)

Coordinate: 46.446768, 12.015235

Contatti: info@collesantalucia.eu - www.collesantalucia.eu

Accessibilità

Il palazzo è di proprietà privata e gli esterni sono visibili dalla strada.

La Casa Piazza si trova nel centro storico di Colle Santa Lucia, a destra della strada che conduce alla chiesa parrocchiale. Il corpo originale della struttura, dove si trova collocato anche lo stemma nobiliare, viene fatto risalire alla seconda metà del '500; la nuova ala costruita verso ovest è invece di fattura seicentesca. Il lato nord della struttura, che si affaccia sulla strada che sale verso la chiesa, è sicuramente quello che nel corso dei secoli ha subito maggiori rimaneggiamenti.

Quasi tutte le finestre presenti sulla facciata presentavano delle inferriate in ferro, rimosse in epoche successive.

L'ingresso originario, posto sul lato nord del corpo cinquecentesco, è ora sostituito da un terrazzo.

I corridoi interni mostrano volte a crociera e la tipologia delle stanze a stube è presente in diverse sale ancora rivestite con il legno originale. La facciata meglio conservata è quella sud, dove è possibile osservare una meridiana realizzata tra XVI e XVII secolo e la divisione tra il corpo cinquecentesco e quello seicentesco. Caratteristico è il sottopassaggio costruito nella parte più recente dell'edificio per consentire il collegamento tra la zona abitata e quella sottostante dei campi e dei prati.

Ai lati del sottopasso voltato sono presenti dei portoni in ferro che danno accesso alle cantine della struttura. Caratteristici, su tutti gli angoli dell'abitazione, sono i conci d'angolo posti alternati, quadrati e rettangolari, disegnati a fresco con tratto nero. In alcuni particolari costruttivi (inferriate apribili, forma delle finestre) l'edificio è simile alla vicina casa Chizzali- Bonfadini, meglio conosciuta come Cesa de Jan.

Curiosità

L'edificio, di proprietà privata, ha una storia molto interessante, non solo perché a livello architettonico rivela rimaneggiamenti avvenuti in diverse epoche, ma anche perché è stato abitato da una delle famiglie più antiche e in vista del paese.

A partire dal XVII secolo i nobili Piazza furono fattori delle miniere del Fursil per conto del principe vescovo di Bressanone ed in seguito anche capitani della Bacchetta (distretto) di Livinallongo. Verso il 1650 la casa viene adibita a deposito per il minerale ferroso del Fursil e negli stessi anni la famiglia viene investita anche del feudo di

Piccolino in Val Badia dove, qualche anno dopo, sarebbe sorto un importante forno per la lavorazione del ferro proveniente dal Fursil.

Bibliografia

Baldin 1997.

(Giulia Tasser)



*Lo stemma nobiliare dei Piazza
(foto G. Tasser)*



*Casa Piazza , lato nord:
a sinistra il corpo cinquecentesco,
a destra quello seicentesco (foto G. Tasser)*



Forni da ferro del Bellunese

Forni fusori

Comune: Val di Zoldo, Unione Montana Agordina, Cadore

Coordinate: 46.451369, 12.034554

(Selva di Cadore)

Contatti: + 39 437 62105 (Ufficio Turistico di Agordo)

ufficioturistico@agordo.net - www.agordo.net

Accessibilità

I siti dei vecchi forni, di cui ora non rimane traccia, sono facilmente raggiungibili anche in auto o con brevi passeggiate. Le principali località si trovano dislocate lungo il tracciato della SR 203 "Agordina" (Valle del T. Cordevole) e la SP 251 "della Val di Zoldo e della Val Cellina" (Valle del T. Maè) o a breve distanza. Dall'uscita "Pian di Vedoia" della A27 è possibile compiere un giro ad anello sia in senso orario (direzione Belluno, quindi verso Agordo) sia in senso antiorario (direzione Cortina, quindi verso la Val di Zoldo).

A partire dal XIII secolo, il territorio dell'attuale provincia di Belluno è stato caratterizzato da un'importante attività mineraria e siderurgica legata al ferro, che sfruttava in prevalenza concentrazioni di minerali di scarsa entità, con l'eccezione delle miniere del Fursil.

La trasformazione della materia prima in metallo avveniva in vari forni fusori dislocati non tanto in prossimità delle miniere, quanto lungo le principali direttrici verso i siti di seconda lavorazione e dove vi fosse disponibilità di legname e di acqua. Anche la toponomastica locale testimonia questa attività, ad esempio, Forno di Zoldo o Forno di Canale (che assume il nome di Canale d'Agordo solo dal 1964).

Il più antico forno di cui si abbia notizia, già esistente nel 1244, si trovava a Selva di Cadore; ma è soprattutto nel corso del XIV secolo che si assiste a un progressivo moltiplicarsi di forni da ferro distribuiti nelle valli dell'Agordino, di Zoldo e in Cadore; tra essi vi era anche un forno di gestione vescovile situato presso il castello di Andraz spostato in seguito, per la scarsità di legname, a Valparola e quindi a Piccolino in Val Badia. In Agordino i principali forni si trovavano ad Alleghe, Avoscan, Forno di Canale, Cencenighe, Listolade, Val di S. Lucano, Missiaga.

Quelli zoldani erano a Pecol, Mareson, Fusine, Dont, Forno di Zoldo, S. Maria, Fagaredo, Crusulo (Grisol).

Nel Cadore i forni erano a Caprile (oggi frazione di Alleghe), Selva, Borca e Sappada. Il numero dei forni rimase stabile durante il XV secolo per crollare nel corso del successivo. Le cause di questa riduzione, che portarono poi alla definitiva chiusura alla metà del '700, sono di carattere economico (esaurimento delle miniere), tecnologico (introduzione dei più produttivi forni "a vento"), ma anche politico: la Serenissima, in-

fatti, concentrò sempre più le proprie attenzioni sulla miniera di rame di Val Imperina, in Agordo, la cui produzione era strategica nell'economia veneziana.

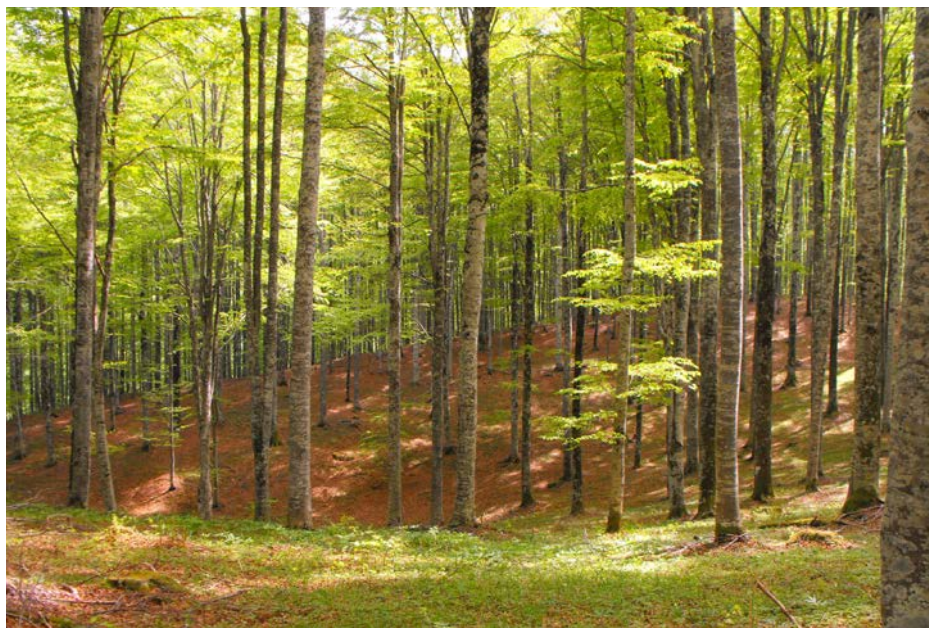
Curiosità

La produzione del ferro, a partire dal minerale grezzo, e la sua successiva trasformazione in oggetti finiti, tra cui le spade, richiedevano una grande disponibilità di carbone di legna per il funzionamento dei forni prima e delle fucine poi: per ottenere un chilogrammo di ferro servivano, infatti, circa 3 kg di carbone (per il solo forno) che, a loro volta, erano ottenuti da 15-20 kg di legna, prevalentemente faggio ("carbone forte"). L'eccessivo sfruttamento dei boschi, oltre a contrasti interni alla comunità, suscitò l'interessamento della Serenissima che, preoccupata per il depauperamento di una risorsa fondamentale per la sua flotta (antenne delle navi, remi, ma anche pece), ne vietò in molti casi l'utilizzo per altri scopi, come avvenne per la foresta del Cansiglio (in Alpi, BL) che il Doge Francesco Donato, con un atto del 28 luglio 1548, vincolò alle dirette decisioni di Venezia "... perché ne servano di buona qualità di remi per la casa del nostro Arsenal".

Bibliografia

Cuccagna 1961; Caniato, Dal Borgo 1988; Da Col 2003; Della Giacoma, Fiocco 2007.

(Manolo Piat)



La foresta del Cansiglio (foto M. Azzalini)

Miniere e forni fusori dello Zoldano

Miniere/Forni fusori

Comune: Val di Zoldo

Coordinate: 46.375422, 12.126457

(Comune di Val di Zoldo, sede di Fusine)

Contatti: 0437 787349 - turismo@valdizoldo.net - www.valdizoldo.net

Accessibilità

Gli ingressi alle miniere sono impraticabili e spesso di difficile localizzazione, ma l'intero comprensorio presenta percorsi con differente grado di difficoltà, spesso con dislivelli minimi.

La principale via d'accesso alla Val di Zoldo è la SP 251 (della Val di Zoldo e della Val Cellina); dall'uscita dell'autostrada A27 a Pian di Vedoia, si prosegue in direzione Cortina sino all'altezza di Longarone, dove si svolta a sinistra e si risale la provinciale.

La Val di Zoldo è comunque raggiungibile anche attraverso il Passo Cibiana (dal Cadorin), il Passo Duran (dall'Agordino) e il Passo Staulanza (nord della provincia di Belluno).

La Valle di Zoldo, composta da numerosi villaggi compresi tra gli 825 e i 1210 metri di quota, è stata sede di attività legate al ferro (secondariamente a piombo talora argentifero) la cui fusione e lavorazione hanno avuto un ruolo importante nell'economia del territorio tra il XIII e il XVII secolo. La toponomastica stessa è legata a tale attività: Forno di Zoldo, Fusine, Fornesighe, Col del Fèr, sono soltanto alcuni esempi. Mentre la datazione delle strutture per la trasformazione del minerale in metallo è ben documentata, meno certa risulta quella dell'attività estrattiva, legata a numerosi siti di modesta entità. Le principali manifestazioni metallifere erano presenti a Goima, Canazzè, Pecol, Medoli; presso Palafavera, in località Col del Fèr, la tradizione riporta l'esistenza di un giacimento importante, andato perduto sotto la frana del Pelmo nel 1589. Secondo altre ipotesi, questa località sarebbe stata, invece, un deposito del materiale proveniente dalle miniere del Fursil (Colle Santa Lucia). Durante il XIV secolo i forni da ferro nello Zoldano erano sette-otto: Pecol, Mareson, Fusine, Dont, Forno di Zoldo, S. Maria, Fagaredo, Crusulo (Grisol); tale numero rimase stabile durante il XV secolo, per ridursi a tre nel 1548. Ai forni si accompagnavano numerose fucine e fusinelle in cui si producevano utensili agricoli e per usi domestici, chiodi, manufatti per l'arsenale di Venezia. La fama degli artigiani zoldani era indiscussa; ad essa contribuì la tecnica siderurgica adottata, che consisteva nella produzione prima della ghisa in piccoli forni, con il suo successivo affinamento a ferro dolce in forni "a basso fuoco" (metodo indiretto). Le ultime fucine sono rimaste in funzione fino alla metà del XX secolo. Un elemento di fucina, arnesi (martelli, incudini, tenaglie, stampi) e molti prodotti tipici, specialmente chiodi di varia foggia, sono stati riuniti nel Museo del ferro e del chiodo presso l'ex palazzo del Capitano a Forno di Zoldo.

Curiosità

Secondo la tradizione, sul "Col da Roman" presso Astragàl, si trovava un castello eretto da Ezzelino III da Romano durante il suo dominio in Zoldo. Non ne rimane traccia, poiché fu annientato dai valigiani alla morte del tiranno (1259). Gli zoldani odiavano il crudele intendente di Ezzelino, che dominava la valle in sua vece, detto "Comparetol", perché compariva ovunque, vestito di rosso come un diavolo. Un giorno un carico di armi create nelle fucine locali per l'esercito di Ezzelino, durante il trasporto si rovesciò e cadde nel torrente. Per vendicarsi del fatto, interpretato come un gesto di rivolta, l'intendente rapì una fanciulla e fuggì al galoppo verso il castello. Quando i paesani gli tagliarono la strada, il cavallo si imbizzarì e trascinò con sé la giovane, uccidendola e scatenando così la loro ira. Ancora oggi l'anima del Comparetol, nella sua veste rossa e con un campanaccio al collo, si aggirerebbe di notte per la valle a rapire i bambini.

Bibliografia

Omenetto 1967; Cason Angelini 1988; Vergani 1990; Monego 1999.

(Manolo Piat)



Miniera, Val di Zoldo (foto M. Conedera)



Museo del ferro e del chiodo, Forno di Zoldo (foto P. Lazzarin)

Museo del ferro e del chiodo

Musei

Comune: Val di Zoldo (Via San Francesco 15, Forno di Zoldo)

Coordinate: 46.34641, 12.17751

Contatti: 0437 78144 - Apertura estiva

museodelchiodo@clz.bl.it - www.comune.valdizoldo.bl.it

Il rumore ritmico e incessante dei grandi magli e dei martelli dei chiodaioli e l'odore del fumo di carbone hanno segnato per lungo tempo il paesaggio della Val di Zoldo. Le fonti scritte documentano, già nel XIV secolo, la presenza di forni alla bresciana per la fusione dei minerali di ferro, di ferriere per la produzione di acciaio e di ferro dolce e di una decina di piccole fucine. La vocazione siderurgica della valle, pur trasformandosi nel corso dei secoli, si protrasse fino alla metà del XX secolo, quando chiuse anche l'ultima officina da chiodi (la Fusinela dei Pascai). Nell'Ottocento e nel secolo successivo, le fucine zoldane si specializzarono soprattutto nella forgiatura di chiodi da carpenteria e di brocche da scarpe, legando il nome di Zoldo alla produzione di chiodi.

Il percorso di visita al Museo, nell'antico Palazzo del Capitaniato, si sviluppa su due piani. Al piano terra, alcune immagini e pochi oggetti accompagnati da brevi testi presentano le risorse del territorio: l'acqua, fonte di energia per gli opifici ma anche forza distruttrice a causa delle periodiche e violente alluvioni; la terra, che non ha mai garantito la sopravvivenza alle popolazioni locali; il bosco, che forniva legname da opera, legna da ardere e carbone; l'emigrazione, rivolta soprattutto verso i Paesi europei dove gli zoldani trovarono successo come gelatieri. Fa da cerniera ai due piani un pannello con le date più significative che hanno interessato la Valle: dal 1356, data in cui è attestata la presenza di forni fusori nella valle, al 1966 quando la grande alluvione del mese di novembre cancellò gli ultimi resti delle fucine e provocò gravi danni.

Al primo piano, in un unico spazio, grandi fotografie, mappe, documenti d'archivio e l'esposizione di strumenti di lavoro e manufatti fanno conoscere al visitatore le antiche miniere, l'attività dei forni fusori e dei magli e la più recente produzione fabbrile dei secoli XIX e XX.

La ricostruzione in pietra della forgia, il banco con martelli, pinze e vergelle e la peculiare incudine da chiodi ricostruiscono la postazione di lavoro del chiodaiolo (*ciodaròt*) all'interno di una fucina. Una sequenza fotografica descrive le fasi di realizzazione di una brocca da scarpe, mentre l'esposizione di chiodi di fogge e misure differenti e di comuni attrezzi di lavoro dà conto dell'ampia produzione fabbrile zoldana. Il percorso si conclude con la fotografia della strada del Canal e l'esposizione di un carro a due ruote da trasporto manuale, simboli della mobilità e dell'intraprendenza commerciale che hanno contraddistinto gli abitanti della Val di Zoldo.

Curiosità

Nella frazione di Pralongo, a pochi chilometri dal Museo, è stata restaurata, lungo il torrente Malisia, una fusinela. All'interno dell'edificio si possono vedere le forge in muratura e i ceppi che costituivano le postazioni di lavoro dei singoli chiodaioli. All'esterno è stata ricostruita anche la tromba idroeolica. La struttura è visitabile su richiesta.

Testo tratto da I. Da Deppo (a cura di), Musei e collezioni della provincia di Belluno. Un patrimonio da scoprire, Tipografia Piave, Belluno 2019, pp. 70-71.



Ingresso del Museo (foto S. Miscellaneo)



Table with 2 columns: Tool Name, Image. The table lists various tools used in blacksmithing, including hammers, tongs, and punches.

Tool Name	Image
Hammer	[Image of a hammer]
Tongs	[Image of tongs]
Punch	[Image of a punch]
Chisel	[Image of a chisel]
File	[Image of a file]
Wrench	[Image of a wrench]
Drill	[Image of a drill]
Saw	[Image of a saw]
Scissors	[Image of scissors]
Knife	[Image of a knife]
Awl	[Image of an awl]
Pin	[Image of a pin]
Nail	[Image of a nail]
Wire	[Image of wire]
Sheet Metal	[Image of sheet metal]
Plate	[Image of a plate]
Bar	[Image of a bar]
Angle Iron	[Image of angle iron]
Channel Iron	[Image of channel iron]
Flange	[Image of a flange]
Bracket	[Image of a bracket]
Support	[Image of a support]
Bracket	[Image of a bracket]
Support	[Image of a support]
Bracket	[Image of a bracket]
Support	[Image of a support]

Small informational card with text, likely describing the tools or the workshop.



Interno del Museo (foto S. Miscellaneo)

La spada di Santo Stefano di Cadore

Collezione

Comune: Santo Stefano di Cadore (Piazza Roma 38)

Coordinate: 46.557750, 12.549639

Contatti: 0435 62305 - segr.santostefano@cmcs.it - www.santostefanodicadore.info
Orari: dal lunedì al venerdì, dalle 10 alle 12.

Accessibilità

Si consiglia di rivolgersi al Comune prima della visita. La spada non è esposta all'interno del territorio comunale ufficiale e può essere ammirata solo su richiesta.

Il Comune di Santo Stefano di Cadore sorge ca. 50 km a nord-est di Belluno, al confine con l'Austria in Val Comelico, nell'Alto Cadore. Sin dal Neolitico, il Comelico costituisce un passaggio da sud a nord nella Val Pusteria. Nel I secolo d.C., i Romani realizzarono una propaggine laterale della Via Claudia Augusta (il cosiddetto ramo Altinate). La rilevanza di questa strada è attestata dai resti di un castrum rinvenuti al Passo di Monte Croce di Comelico. Il tramonto dell'Impero Romano non pregiudicò l'importanza di questa via di comunicazione e il commercio fiorì anche nel periodo buio dell'Alto Medioevo. Lungo l'asse s'infittirono gli insediamenti e con essi sorsero anche nobili lignaggi locali, che assunsero il controllo delle vie di transito. Sappiamo poco o nulla di queste stirpi nobiliari autoctone all'Alto e Basso Medioevo (VI-XIII secolo), in particolare laddove non hanno lasciato in eredità castelli o altre costruzioni. Un oggetto singolare, oggi conservato nel Municipio di Santo Stefano di Cadore, ci consente di scrutare più a fondo questo periodo storico.

Nel 1992, due cercatori di funghi impegnati nella zona tra Danta e Santo Stefano, s'imbattono in un insolito oggetto fungiforme conficcato nel terreno: estraendolo, comparve una spada intera. Si tratta di un reperto dell'XI secolo (Oakeshott tipo XI), preservatosi in ottime condizioni, dalla storia quasi millenaria. Dotata di pomello fungiforme, la spada è caratterizzata da una lama lunga e stretta, adatta alle stoccate: si tratta della classica arma di un cavaliere che combatte a cavallo. La spada di Santo Stefano non solo si è conservata in modo eccellente, ma è anche una delle poche di quest'epoca giunte sino ai giorni nostri. Si tratta quindi di uno straordinario monumento culturale che, al pari del pittoresco borgo di Santo Stefano, merita senza dubbio una visita.

Curiosità

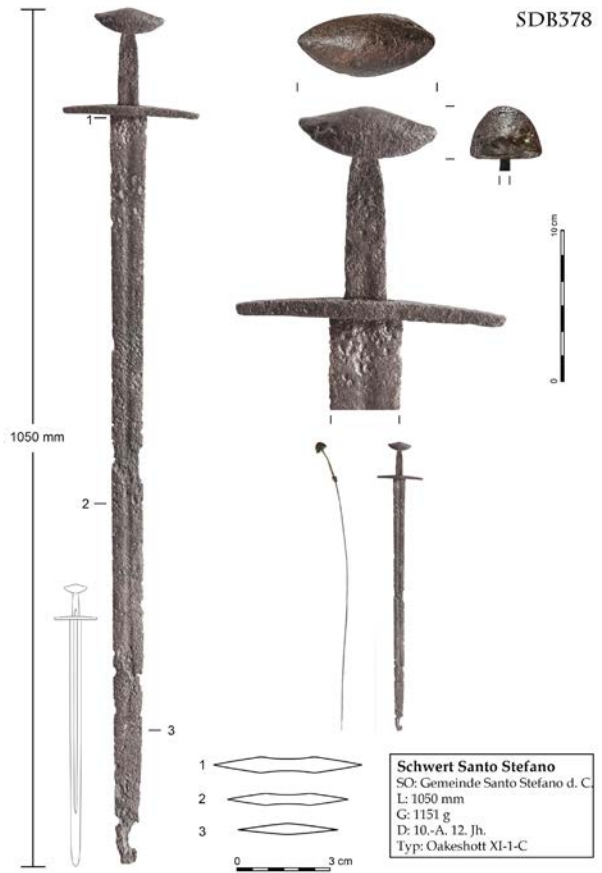
Non si può affermare con certezza che la spada sia priva del sigillo di un fabbro ma, alla luce delle chiare similitudini con analoghi reperti a nord delle Alpi, ma anche con armi a sud delle stesse, si può presumere che si tratti di una creazione locale.

Se si trattasse di una spada realizzata in loco, questa non solo attesterebbe la movimentata storia del Comelico, ma fornirebbe anche un'indicazione sulla datazione della forgiatura di lame a Belluno.

Bibliografia

Zandonella Callegher 1991;
Mazza 2004; Fornari 2011.

(Florian Messner)



La spada di Santo Stefano di Cadore (foto e grafica F. Messner)



*Santo Stefano di Cadore con la chiesa
(foto F. Oliveri ©FROL)*



**Provincia
di Belluno**

*Comune di
Belluno*



Valle dell'Ardo

Archeologia industriale, opifici idraulici, sito naturalistico

Comune: Belluno

Coordinate: 46.172713, 12.190416

(Piazzale Toni Hiebeler)

Contatti: 0439 3328 - (Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi)

info@dolomitipark.it - www.dolomitipark.it

Accessibilità

Le possibilità di visita sono numerose sia per tipologia che per difficoltà; si va da percorsi periurbani adatti anche a persone con disabilità motoria o visiva, fino alle ascese alpinistiche. L'avvicinamento ai principali luoghi di interesse è possibile con mezzi motorizzati, attraverso diversi accessi principali da Belluno, seguendo le indicazioni per Bolzano-Case Bortot (versante destro della valle) o per Cavarzano-Col di Roanza (versante sinistro); le auto possono essere lasciate nelle aree di parcheggio segnalate, continuando a piedi lungo sentieri e strade forestali. È possibile anche raggiungere la Valle dell'Ardo, risalendo poi il corso su facile sentiero tabellato, partendo direttamente dal centro città.

Il torrente Ardo nasce nel cuore del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, ai piedi del monte Schiara (la cima più alta delle Dolomiti Bellunesi, 2.565 m s.l.m.) e raggiunge il fiume Piave presso la città di Belluno. Il suo corso, circa 12 km interamente compresi nel territorio comunale di Belluno, si inserisce in un contesto di elevato valore paesaggistico e storico/antropico.

L'asse vallivo, in cui converge uno strutturato reticolo di vallette secondarie, assume spesso le caratteristiche di forra, con fondovalle stretto e confinato entro alte pareti a volte strapiombanti; si tratta di ambienti suggestivi e complessi, il cui valore geologico-geomorfologico è impreziosito da evidenze floristiche di pregio.

Fra le gole più rilevanti, da nord a sud si incontrano il "Bus del Buson", forra fossile, oggi non più percorsa dall'acqua, quella del "Pont de la Mortis" attraversata dall'omonimo ponte che permette di osservarla dall'alto, quella di Corontola, a valle di Bolzano Bellunese. L'azione erosiva dell'acqua ha inciso l'intera successione stratigrafica che va dalla Dolomia Principale, formazione più antica presente nell'area, fino alle più recenti rocce del Flysch e della Molassa che caratterizzano il tratto terminale della valle.

Frequenti sono anche i depositi glaciali, spesso coinvolti in fenomeni franosi, legati alla presenza di un ramo laterale del ghiacciaio del Piave durante l'ultima glaciazione.

Un tempo intensamente antropizzata, la valle presenta un interessante sistema insediativo rurale; nonostante i casi di evidente abbandono, conserva, infatti, numerose testimonianze delle attività tradizionali, suggerite da opere quali i terrazzamenti, i coltivi e gli edifici rustici, collegate da un fitto reticolo di sentieri. Molteplici sono anche i resti di passate

attività artigianali o industriali che sfruttavano l'energia dell'acqua per le proprie esigenze: mulini, segherie, opifici, fucine, una centrale idroelettrica attiva a inizio XX secolo e una stazione di tricoltura.

Curiosità

L'evocativo nome "Mortis" attribuito alla forra presso Viàl, trova origine nella conformazione del luogo che, stretto e buio, ha sicuramente alimentato la fantasia. Secondo la leggenda in quell'antro oscuro scavato dall'Ardo in rocce dal tipico colore rossastro, i diavoli accolgono le anime dei dannati, in attesa di condurle agli inferi. Il calore corporeo degli stessi demoni farebbe anche evaporare l'acqua del torrente, causando la nebbia spesso presente allo sbocco della gola.

Nel 1998 in seguito a un casuale ritrovamento di oggetti in bronzo, sull'altura ("Col del Bus") che sovrasta la forra del "Bus del Buson" alcune campagne di scavi hanno portato alla luce, tra l'altro, 20.000 strumenti di selce, 300 punte di freccia, due asce in rame, una fusaiola, ma anche reperti in ossidiana e cristallo di rocca. Il sito costituisce uno dei più importanti ritrovamenti dell'età del bronzo nel Bellunese e attesta l'importanza che doveva avere la Valle dell'Ardo nei millenni passati.

Bibliografia

Fenti 1992; Cassol, Facchin 1993; Soppelsa 2000; AA.VV. 2001; Giordano, Toffolet 2002.

(Manolo Piat)



La valle dell'Ardo (foto M. Piat)

Buse mole

Cave

Comune: Sedico

Coordinate: 46.149436, 12.164514
(località I Conch, Libàno)

Accessibilità

L'accesso all'area delle cave è in cattivo stato di manutenzione e quindi può risultare poco agevole. La località è raggiungibile da Belluno, portandosi prima alla frazione di Tisoi, seguendo quindi via San Simon fino all'omonima chiesetta; di fronte all'edificio sacro si diparte una strada sterrata (privata) che conduce alle principali cave di Tisoi e Libàno; la vecchia strada di servizio, che scendeva dal paese di Libàno, è franata dopo la chiusura delle attività ed è attualmente impraticabile. Altre cave sono dislocate nei pressi della vicina frazione di Corlonch.

Nella zona compresa tra Libàno di Sedico, Tisoi e Bolzano Bellunese (queste due località in comune di Belluno) per secoli e fino al 1963, fu fiorente l'attività di estrazione della pietra arenaria, utilizzata nella produzione delle mole per affilare armi bianche, attrezzi agricoli e strumenti da taglio.

Lo sfruttamento di queste cave (buse) sembra essere iniziato già in epoca romana, prima a cielo aperto poi in galleria.

Le caratteristiche del materiale (arenarie quarzose a grana fine e omogenea, molto compatte) garantivano la massima qualità del prodotto finito, tanto che le mole, di varie dimensioni a seconda dell'uso, oltre che in tutta Italia (ad esempio, a Maniago per i coltelli), venivano esportate in tutto il bacino del Mediterraneo, nel Mar Nero e anche in Germania, Bosnia, Albania e nei paesi anglosassoni. Le cave in territorio di Libàno, in località I Conch lungo il torrente Gresàl, offrivano un'arenaria particolarmente adatta alla realizzazione di mole di grande diametro che trovavano impiego nella produzione e commercializzazione delle spade.

Si può quindi ragionevolmente supporre che le mole ad acqua, presenti in molte rappresentazioni iconografiche, provenissero proprio dalle cave bellunesi.

Addetti all'estrazione e alla lavorazione dell'arenaria erano i *molàs*, la cui grande abilità tecnica si affinò nel corso dei secoli (lo scavo venne infatti effettuato a mano fino agli anni 1942/43), tramandandosi di generazione in generazione.

Tra essi si distinguevano i *cavadori*, che entravano nelle gallerie per estrarre il materiale grezzo in lastre o blocchi dello spessore voluto, mentre altri restavano all'esterno a rifinire le mole, riducendole alle dimensioni richieste e conferendo loro la tipica forma rotonda. A seconda dell'utilizzo a cui erano destinate, il loro diametro poteva variare tra i venti centimetri e i due metri e lo spessore tra i sei centimetri e il mezzo metro.

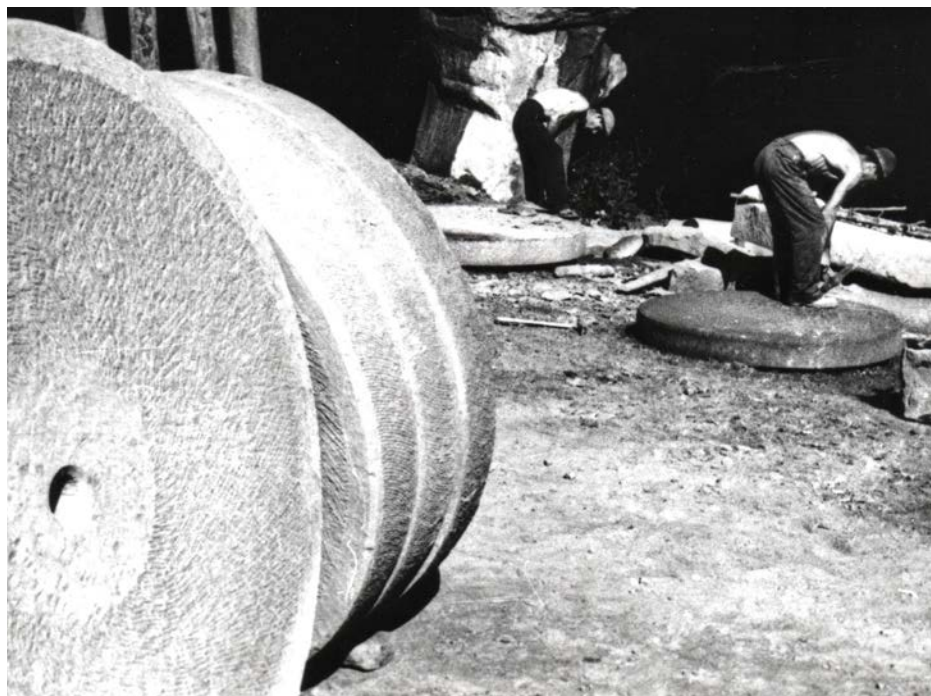
Curiosità

Geologicamente, la pietra estratta appartiene alla formazione dell'Arenaria di Libano, risalente al Miocene (circa 20 milioni di anni fa) ed è nota ai paleontologi per i numerosi fossili di mammiferi marini, antenati dei delfini. È possibile che il ritrovamento di questi scheletri durante l'attività estrattiva, soprattutto in tempi antichi, abbia colpito la fantasia dei *molàs*, convincendoli che si trattasse dei resti di creature mitologiche, come i draghi. Forse non a caso, quindi, la chiesetta posta sui monti che sovrastano la zona venne dedicata a San Giorgio. Un altro riferimento religioso lega questo sito alla produzione delle spade; infatti, l'ex chiesa parrocchiale tuttora esistente sopra l'abitato di Bolago di Sedico, documentata dal 1346, è dedicata ai santi Faustino e Giovita, caso unico nel Bellunese. Il fatto che i due giovani martiri, vissuti nel II secolo d.C. siano della città e della diocesi di Brescia, centro storico di produzione delle armi bianche, fa presumere un rapporto commerciale riguardante le mole.

Bibliografia

De Vecchi 1986; De Vecchi, Canzan 2000; Perco 2002; Conte, Vizzutti 2014; Filippin 2015.

(*Manolo Piat*)



L'attività estrattiva nelle cave di Libano (foto coll. Canzan-Candeago, 1940 circa)



*La chiesa dei Santi Faustino e Giovita
(foto M. Piat)*



Fisterre

Archeologia industriale, opifici idraulici

Comune: Belluno

Coordinate: 46.14896, 12.20744

(Via Michele Cappellari, località Fisterre)

Accessibilità

Dal centro storico di Belluno seguire le indicazioni per Agordo e imboccare via Col di Lana. Dopo 500 m sulla destra prendere la strada in discesa che, in breve, conduce alla località Fisterre. Il percorso si sviluppa su un sentiero sterrato lungo il torrente Ardo.

Alle porte della città di Belluno in località Fisterre (toponimo legato all'espressione latina "finis terrae", cioè termine dell'area urbana e confine con il territorio dell'Oltrardo) negli anni Novanta del secolo scorso il Comune di Belluno in collaborazione con la Comunità Montana ha realizzato un interessante percorso ancora oggi fruibile, che si snoda lungo la sponda sinistra dell'Ardo ricalcando parte del tracciato della storica roggia. L'area di Fisterre è stata un importante sito produttivo dove funzionavano diversi opifici idraulici tra cui due mulini da grano e orzo e una grande segheria tuttora ben visibile e dominante il prato che scende verso il torrente dove si adagia il sentiero. Questa zona è stata la prima a ospitare una fucina fabbrile dove i Barcelloni avevano un'importante attività di produzione di lame marchiate con lo stemma di famiglia, uno scorpione, lo stesso che si può vedere rappresentato sul balcone del palazzo cittadino della nobile famiglia bellunese all'ingresso di Via Carrera. La casata, il cui nome è probabilmente legato, come sottolinea Francesco Pellegrini, al lavoro del "barzelòn", del produttore di borchie, è citata numerose volte in atti notarili, dove alcuni membri della famiglia vengono definiti *Magistri e Fabri*.

Fonti riportate da Mario Dal Mas, indicano il 1425 come termine post quem per l'esistenza di almeno due fucine a Fisterre citate in alcuni atti notarili redatti in occasione della cessione di una fucina a due fabbri. In tali atti vengono elencati anche gli strumenti presenti nell'officina al momento del passaggio di proprietà: alcune mole, un maglio e dei mantici. A Fisterre dal 1566 operarono anche i due celebri maestri spadai Andrea e Zandonà Ferrara e successivamente Pietro da Formegan che qui lavorò nei primi anni del Seicento.

Curiosità

La *roja* continuava il suo percorso oltre l'attuale ponte che attraversa l'Ardo, fornendo acqua al grande complesso della Regia Stazione di Troscuitura di Fisterre, edificata agli inizi del XX secolo per l'allevamento e la riproduzione dei pesci. Come si evince dalle mappe catastali napoleoniche del 1816, il terreno ospitava prima della Regia

Stazione, due opifici idraulici, un mulino da macina e un "follatoio" dove venivano prodotti panni di lana. Sulla sponda destra del torrente domina il cosiddetto "ponte delle fontane" che supera, con un'unica arcata, la valle del Rio Bastian. Il manufatto è in realtà un acquedotto pensile, l'unico a rifornire d'acqua la città di Belluno fino ai primi anni del XX secolo. Una lapide murata all'ingresso dell'adiacente Parco di Mussoi, riporta la data del 1750, anno in cui i Bellunesi, sotto l'amministrazione del prefetto Maffeo Badoer, ricostruirono il ponte in una posizione più a valle del precedente.

Bibliografia

Dal Mas 1980; Cassol, Facchin 1993; Vello, Tonin 2018.

(Marta Azzalini)



Lex segheria di Fisterre (foto M. Zucco)

Tra le località San Francesco e il Fol

Archeologia industriale, opifici idraulici, edifici storici

Comune: Belluno

Coordinate: 46.146859, 12.214497 - 46.14469, 12.21862

(Via San Francesco - Via al Fol)

Accessibilità

Per giungere al punto di partenza si imbocca via San Francesco, poco distante dal centro storico di Belluno, e si prosegue verso nord raggiungendo la località omonima. Seguendo verso sud si incontra via al Fol. Il percorso si snoda lungo strade asfaltate.

Via San Francesco conduce all'omonimo abitato dove sorge la chiesa dedicata a San Francesco da Paola, un santo particolare dato che le sue origini sono calabresi (Paola infatti è un comune in provincia di Cosenza). Fondatore dell'ordine dei Minimi, visse da eremita in una grotta sul mare, e secondo una leggenda, placò una tempesta sullo Stretto di Messina, stendendo il suo manto sull'acqua e fu chiamato in Francia al capezzale di Luigi XI dal papa per salvare il sovrano. Francesco da Paola protegge i marinai e chi opera a stretto contatto con l'acqua; ciò giustifica il suo patronato in questo luogo e la costruzione, nel 1606, del sacello per volere del canonico della cattedrale Vendrando Egregis il cui stemma si nota sull'architrave della porta d'accesso.

Accanto alla chiesa sorge l'ultimo opificio di Belluno ancora conservato: le Officine Orzes. L'edificio ha originariamente ospitato una falegnameria, diventando poi follo da lana e, a partire dal 1919, officina meccanica gestita dai fratelli Orzes fino al 1983. La struttura, recentemente restaurata, è l'unico esempio sopravvissuto dei numerosi opifici idraulici che popolavano la sponda sinistra del torrente Ardo ed erano azionati dall'acqua della roggia, ancor oggi in parte visibile nel punto dove è stata ricostruita la ruota idraulica.

Dirigendosi verso sud, lungo la sponda sinistra del torrente Ardo, poco distante da Borgo Pra, si incontra la località Fol che si sviluppa a lato del Ponte Nuovo. Il toponimo è indicativo dell'attività che qui si svolgeva: la follatura della lana, cioè la battitura di questa fibra per trasformarla in panni di feltro. Percorrendo il ponte in direzione Baldenich sulla destra si può osservare un edificio giallo che un tempo era un follo da panno, divenuto poi legnamificio Ferigo e oggi abitazione privata.

Curiosità

Meritano uno sguardo attento le lunette che decorano i lati della navata centrale della chiesa, dove sono raffigurate alcune scene miracolose della vita di san Francesco da Paola, realizzate da differenti pittori nel corso del Seicento.

Sull'altare al centro dell'alzata, una statua del santo calabrese è abbigliata con un saio marrone dotato di cappuccio, tradizionale abito dei Minimi. Il santo tiene in mano un

bastone ed è accompagnato da san Romualdo e sant'Antonio da Padova posti ai lati. Il paliotto, opera settecentesca del pittore bellunese Antonio Gabrieli, mostra Francesco accompagnato dalla Speranza (con l'ancora) e dalla Fede (con l'Eucarestia).

Bibliografia

Cassol, Facchin 1993; Vizzutti 2011; AA.VV. 2015.

(Marta Azzalini)



L'altare maggiore della chiesa di San Francesco di Paola (foto M. Zucco)

*Interno delle Officine Orzes
(foto M. Zucco)*





Borgo Pra: segherie, fucini, mulini, concherie e folli

Archeologia industriale, opifici idraulici

Comune: Belluno

Coordinate: 46.142759, 12.221107
(Piazza San Lucano)

Accessibilità

Dal centro storico di Belluno il borgo dista pochi minuti a piedi scendendo lungo le scalette che si trovano accanto alla chiesa di Santo Stefano.

Se il vicino Borgo Piave era il porto di Belluno dove attraccavano le zattere, Borgo Pra era invece un vero e proprio borgo proto-industriale, adagiato sulla sponda sinistra del torrente Ardo.

Qui avevano sede numerose attività che sfruttavano la forza motrice dell'acqua per muovere le molte ruote idrauliche: mulini da grano e da orzo, concherie, folli (dove si follava, cioè si lavorava, battendola, la lana), segherie e fucine che producevano anche le celebri spade bellunesi.

Un documento del 1574, redatto dal podestà Marco Antonio Miari per il doge, cita ben 28 opifici: 11 mulini, 6 magli, 6 fucine, 2 segherie, 3 folli.

Il cuore del Pra è ancora oggi Piazza San Lucano, dedicata al santo soprannominato "l'apostolo delle Dolomiti", uno dei patroni cittadini insieme a san Joatà e al più famoso san Martino.

San Lucano è legato alla storia degli spadai poiché a lui era dedicata la chiesa cittadina, oggi scomparsa, che ospitava la confraternita dei fabbri e dei mugnai (vedi scheda dedicata).

Giorgio Piloni nella sua seicentesca *Historia della città di Belluno*, cita il 1378 come anno in cui la periodica fiera viene spostata dal centro storico oltre l'Ardo, nel cosiddetto "prato di San Lucano", sia per motivi di sicurezza pubblica sia per la posizione di questo luogo lungo la via che, uscendo da Belluno, portava verso la strada d'Alemagna.

La piazza ha perduto l'originaria forma ad ovale chiuso, ma mantiene ancora il suo fascino di borgo dei *marangoni* (falegnami).

Per arrivare alla piazza si attraversa il ponte sull'Ardo, chiamato "ponte della paglia" perché, si racconta, un tempo era coperto da un tetto di paglia sotto il quale si pagava un dazio.

Sporgendosi dal parapetto del ponte si può osservare in loco una struttura in ferro e cemento che reggeva, fino agli anni Settanta del secolo scorso, un canale artificiale - *la roja* - che qui attraversava l'Ardo, dopo aver dato acqua ai numerosi opifici idraulici da Fisterre (a nord), proseguendo fino alle pendici dell'altura su cui sorge Belluno per gettarsi infine nel Piave.

Curiosità

A testimonianza dei numerosi opifici di Borgo Pra, ne rimane solo uno: la Sala De Luca. Questo edificio che sorge a sinistra della strettoia che conduce in Piazza San Lucano, fu prima conceria, poi mobilificio per diventare, dal 1968, un centro culturale. È una struttura che conserva inalterato il suo fascino, grazie alla presenza del *piòl*, una terrazza lignea tipica delle abitazioni rurali bellunesi utilizzata, un tempo, per essiccare legumi e mais e alla grande vasca litica, adagiata nella corte, in cui venivano immerse le pelli da conciare. Accanto al muro di cinta dell'edificio, verso il torrente, si nota una traccia della roggia su cui girava una ruota idraulica, oggi scomparsa, collegantesi, poco oltre, al canale sospeso.

Bibliografia

De Bortoli, Moro, Vizzutti 1984; Cassol, Facchin 1993.

(Marta Azzalini)



La fontana in piazza San Lucano (foto M. Zucco)

Tra Borgo Pra e Borgo Piave

Archeologia industriale, opifici idraulici

Comune: Belluno

Coordinate: 46.142957, 12.219861 - 46.136062, 12.221762 - 46.137566, 12.222334
(Via Lungardo - Via dei Fabbri - Via della Roggia)

Accessibilità

Il percorso inizia dal ponte di Borgo Pra proseguendo per via Lungardo fino ad incontrare l'imbocco della galleria che, superato, conduce a via dei Fabbri dietro il supermercato. Poco distante, dal successivo ponte sul torrente Ardo, inizia via della Roggia che conduce a Borgo Piave.

Percorrendo l'odierna via Lungardo, partendo dal ponte di Borgo Pra, si osserva un paesaggio completamente mutato in pochi decenni: dove prima la roggia gorgogliava, ora sorgono case e palazzi. L'unica area che aiuta a immaginare come doveva essere il paesaggio alle porte di Belluno lungo la roggia, è il grande prato falciato che si apre poco prima del successivo ponte sul torrente Ardo. Questo vasto spazio fa ancora oggi parte delle pertinenze dell'ex convento dei Frati Minori francescani di San Pietro, l'attuale Seminario Gregoriano e comprendenti una sezione delle mura cittadine che scendevano lungo il versante attraverso orti pensili. Qui scorreva il canale artificiale, le cui tracce sono poco visibili a seguito dell'interramento avvenuto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Due edifici in pietra popolano l'ampio spazio: quello di minori dimensioni, adibito prima a fucina e poi a mulino per la macinatura dei cereali, presenta una finestra circolare che fornisce luce dall'alto, secondo un tipico modulo costruttivo di altri opifici idraulici, che sfruttavano la luce naturale per l'illuminazione interna.

Continuando il percorso lungo la roggia scomparsa e attraversata la strada che imbocca la galleria, si sale lungo uno stretto sentiero sterrato. Via dei Fabbri si posiziona pochi metri al di sotto di Porta Rugo, accesso sud alla città, e conduce a una storica officina fabbrile: il Busighel. Questa fucina, ridotta a un rudere con solo una parte dei muri perimetrali integri, mostra ancora un tratto della roggia oltre ai resti di un albero su cui era montata una delle due ruote che azionavano i magli e una mola. Secondo la tradizione il Busighel era sede della manifattura dei celebri maestri spadai Andrea e Zandonà Ferrara originari di Fonzaso (BL); recenti ricerche archivistiche documentano in questo luogo una fucina almeno da fine '500, citando la località con il significativo nome di "zo alle fucine" ("giù alle fucine").

Il percorso prosegue, lungo via della Roggia, fino alla confluenza dei due corsi d'acqua (Ardo e Piave), raggiungendo Borgo Piave, l'antico porto cittadino, dove attraccavano le zattere cariche di merci provenienti dal Cadore.

Qui la roggia percorreva l'ultimo tratto del suo cammino, dando forza, tra XVI e XVII

secolo, ad un follo, due mulini, una fucina e una segheria e, successivamente, al grande complesso delle conerie Colle funzionanti fino al 1957.

Curiosità

Nella piazzetta di Borgo Piave sorge l'antico palazzo del "Botegòn", storica taverna, luogo di ritrovo degli zattieri che qui attraccavano e dei molti viaggiatori che giungevano al porto di Belluno. La struttura mostra un impianto quattrocentesco modificato nei secoli successivi e ospita, al piano nobile, numerosi affreschi realizzati probabilmente nel Cinquecento.

La vicina chiesa dedicata a san Nicolò, patrono dei *zàtèr*, venne edificata originariamente nel 1361 e successivamente ampliata intorno alla metà del Cinquecento.

Bibliografia

Fontana, Vizzutti 1980; Cassol, Facchin 1993; Bartolini 2008.

(Marta Azzalini)



Borgo Piave (foto M. Zucco)

La scomparsa chiesa di San Lucano

Edificio storico

Comune: Belluno

Coordinate: 46.136926, 12.218262

(Via San Lucano, 7)

Accessibilità

Dalla Cattedrale di Belluno mantenere il campanile sulla destra e proseguire lungo la via. Dopo pochi metri, sulla sinistra, si apre una piazzetta con un piccolo parcheggio dove si affaccia, a sinistra, la struttura dell'ex chiesa.

L'edificio è visitabile solo esternamente.

La chiesa scomparsa, oggi completamente trasformata, sorge nell'omonima via San Lucano. Come si può osservare nel dipinto del 1690 di Domenico Falce (visibile presso il Museo Civico cittadino), il piccolo sacello chiudevà a sud la corte di Palazzo Piloni, attuale sede dell'Amministrazione provinciale, ed era accompagnato dall'edificio della *Scola*, sede della confraternita dei fabbri e dei mugnai.

La chiesa dedicata a uno dei patroni della città, san Lucano "l'apostolo delle Dolomiti", venne consacrata il 7 dicembre 1396.

Nella chiesa si conservava, come pala dell'altare maggiore, una tela di metà Cinquecento opera di Paris Bordon, raffigurante la Madonna e il Bambino in trono, san Lucano, la Maddalena e i santi Caterina ed Eligio. In seguito alle spoliazioni napoleoniche, tutti gli arredi dell'edificio sacro e della Confraternita furono indemanati, tra cui anche il citato dipinto che, oggi, si conserva a Varsavia.

La presenza di sant'Eligio, patrono di orafi e di fabbri, rappresentato in ginocchio con un abbigliamento da lavoro mentre mostra allo spettatore gli strumenti del mestiere, il martello e la tenaglia, potrebbe indicare come committenti del dipinto i numerosi artigiani del ferro che poco distante, lungo le rive del torrente Ardo, operavano nei numerosi opifici idraulici. Come ulteriore conferma della committenza, nell'opera è raffigurata anche santa Caterina d'Alessandria, la giovane fanciulla vestita di viola, che posando la mano sinistra sulla ruota dentata, strumento del suo martirio, conferma il suo patronato sugli artigiani che utilizzavano la ruota nel loro lavoro sulle strade o lungo i corsi d'acqua.

Curiosità

All'interno della chiesa trovavano posto anche due altari laterali, uno dedicato a san Girolamo e l'altro a san Filippo Neri. Quest'ultimo venne realizzato dopo il 1676 insieme alla statua particolarmente realistica del santo che mostra il petto con la reliquia di un lacerto del suo cuore e al reliquiario, scolpito da Andrea Brustolon, raffigurante il santo in ginocchio. Entrambe le opere sono oggi conservate nel piccolo museo della

chiesa di Loreto nel centro storico di Belluno insieme a un grande ostensorio ligneo sempre del Brustolon, commissionato dai confratelli dell'oratorio di San Lucano per l'esposizione del Santissimo.

Bibliografia

Dal Mas, Giacobbi 1984.

(Marta Azzalini)



La pala di Paris Bordon oggi al Museo Nazionale di Varsavia

Archivio di Stato di Belluno

Edificio storico

Comune: Belluno

Coordinate: 46.136928, 12.220262

(Via S. Maria dei Battuti, 3)

Contatti: 0437 940061 - as-bl@beniculturali.it - www.archiviodistatobelluno.beniculturali.it

Orari: lunedì, martedì e venerdì 9.00-13.00 / giovedì 14.00-17.30

L'Archivio di Stato di Belluno si trova nel cuore del centro cittadino, nel palazzo che fu per secoli sede della Confraternita di Santa Maria dei Battuti, presso la chiesa omonima. L'edificio, d'impianto trecentesco, pur avendo subito vari rimaneggiamenti conserva ancora molteplici decorazioni ad affresco del secolo XV, nonché una ricca serie di tavolette lignee dipinte, pure quattrocentesche, che corredano le antiche travi del soffitto e costituiscono rare testimonianze del perdurare del gusto gotico in città. In seguito alle soppressioni napoleoniche delle congregazioni, l'edificio fu indemaniato e quindi occupato dall'Archivio Notarile distrettuale dal 1806 al 1971. Dal 1973 divenne sede dell'Archivio di Stato e fu interessato da laboriosi interventi di adeguamento e restauro, durante i quali furono rimosse controsoffittature, scaffali e contropareti e vennero rinvenuti gli affreschi e le tavolette dipinte, di cui s'ignorava persino l'esistenza. La chiesa di Santa Maria dei Battuti, immediatamente adiacente, fu edificata intorno al 1330; conservava altari e dipinti di alto livello artistico che, in seguito alle soppressioni del 1806, furono dispersi o trasferiti altrove. Il portale gotico della facciata principale nel 1892 venne rimosso ed inserito nella chiesa cittadina di Santo Stefano, ove si trova tuttora, mentre la relativa porta lignea quattrocentesca è conservata nel locale Museo civico. Pochi anni dopo l'indemaniazione napoleonica, la chiesa venne alienata a privati e nel 1984 fu acquisita dal Ministero per i Beni e le Attività culturali e consegnata in uso all'Archivio. Dopo un lungo intervento di adeguamento e restauro, nel 2009 venne aperta al pubblico, ospitando - oltre alla Biblioteca interna d'Istituto - incontri, conferenze, convegni e mostre. Altri spazi coperti, come il chiostro, sono andati distrutti nel corso dei secoli e se ne hanno solo testimonianze iconografiche antiche e reperti archeologici nel giardino, racchiuso da un ampio tratto delle antiche mura cittadine, in affaccio sul torrente Ardo.

Curiosità

Nell'ambito dell'*Archivio notarile* (1392-1906), l'Istituto conserva numerosi documenti relativi all'attività dei maestri spadai bellunesi tra cui, il più celebre, reso noto per la prima volta da Ferruccio Vendramini nel dicembre del 1979 nella rivista "Dolomiti", e successivamente più analiticamente contestualizzato da Donatella Bartolini in un contributo del 2008. Si tratta di un atto del notaio Nicodemo Delaito di Belluno, che

vede i maestri spadai Andrea e Zandonà Ferrara firmatari di un accordo stipulato con due mercanti londinesi per una consistente fornitura di spade. Nel contratto, recante la data del 5 dicembre 1578 (ASBL, *Notarile*, prot. 2683, 1576-80, f. 233v-235r) "Giovanni Brun di Londra gentil'huomo inglese, et il signor Lanciloto Rolansone de Londra habitante in Venetia" commissionano ai Ferrara la fornitura di 72.000 spade da realizzare nell'arco di dieci anni, per una produzione mensile di ben 300 armi, al costo di 37 soldi l'una, da consegnarsi a Belluno, Ponte nelle Alpi o Primolano, senza oneri a carico dei Ferrara, che però dovevano garantire ai due mercanti l'esclusività della loro produzione per l'Inghilterra.

Bibliografia

Vendramini 1979; Dal Mas 1980; Bartolini 2008; Vello, Tonin 2018.

(Marta Azzalini, Silvia Miscellaneo)



La sala





Le mura di Belluno

Palazzo Barcelloni

Edificio storico

Comune: Belluno

Coordinate: 46.14012, 12.21664

(Via Carrera, 40)

Accessibilità

Da Piazza Vittorio Emanuele, nel centro storico di Belluno, si imbecca la stretta via Sebastiano Ricci, giungendo, dopo pochi metri, all'ingresso del palazzo oggi sede di una banca.

Il palazzo della famiglia Barcelloni è stato eretto nel corso del Cinquecento in quella che era allora la prima espansione settentrionale della città di Belluno, oltre l'antico limite della cerchia muraria medievale. Sul portale di ingresso campeggia ancora lo stemma di famiglia, uno scorpione nero in campo d'argento, che era allora il marchio di fabbrica che veniva punzonato sulle spade che uscivano dalle fucine dei Barcelloni, poste sulla roggia che correva parallela al torrente Ardo ai piedi della città. Lo stemma, ancora ben visibile sul portale in pietra del palazzo, si riallaccia alle origini del casato, che all'inizio del Cinquecento fu il maggiore produttore di spade del distretto proto-industriale di Belluno. Lo scorpione stilizzato era infatti il marchio che veniva punzonato sulle migliori lame che uscivano dalle fucine di famiglia, capaci di colpire mortalmente – come lo scorpione – chiunque osasse sfidarle.

Con le ricchezze accumulate attraverso la fabbricazione delle spade, e attraverso un'accorta politica matrimoniale, la famiglia dei Barcelloni riuscì, nel 1642, a ottenere l'ammissione al Consiglio dei Nobili della città di Belluno.

La facciata è caratterizzata da un'elegante trifora, a sinistra della quale è infissa una cornice barocca, formata da teste di leone e delfini, sormontata dallo stemma gentilizio del casato veneziano dei Marcello. La cornice contiene un'epigrafe, datata 1689, dedicata al procuratore di San Marco Federico Marcello, protettore di Giovanni Battista Barcelloni Corte.

Caratteristica la balaustra in ferro battuto della loggetta al primo piano, con il grande stemma inquartato della famiglia.

Curiosità

La famiglia Barcelloni compare fin dal Trecento nei documenti bellunesi, dove vengono descritti come artigiani del ferro con una fucina sulle rive dell'Ardo. Nel primo Cinquecento furono la capacità tecnica e il fiuto imprenditoriale di Antonio Barcelloni, morto nel 1558, a consolidare il rango del casato: i suoi due figli Domenico e Giovanni Battista abbandonarono il faticoso lavoro nelle fucine da spade diventando notai e i possedimenti di famiglia ormai spaziavano non solo in terre e case poste in

tutta la Valbelluna, nel Trevigiano e nel Friuli, ma anche in ricchi investimenti sulla piazza di Venezia.

Fu Giovanni Battista Barcelloni ad accogliere nelle sue fucine il giovane Andrea Ferrara, che sarebbe diventato uno dei maggiori armaioli della storia della spada in Europa.

Bibliografia

Curti, Vignaga 2015.

(Marco Perale)



La facciata di Palazzo Barcelloni (foto M. Zucco)

Museo Civico di Palazzo Fulcis - Sala degli Spadai

Museo

Comune: Belluno

Coordinate: 46.140020, 12.217624 (Via Roma, 28)

Contatti: 0437 956305 - museo@comune.belluno.it - mubel.comune.belluno.it
Museo Civico di Belluno - Palazzo Fulcis - Via Roma, 28 - 32100 Belluno

Accessibilità

Il Museo è inclusivo e accessibile a persone con disabilità motoria. L'edificio è dotato di bagni attrezzati e privo di barriere (un ascensore permette di accedere a tutti i piani dell'edificio).

Aperto per la prima volta nel 1876 nell'antico Palazzo dei Giuristi, il Museo Civico conserva la memoria della storia e dell'arte bellunese, ed espone dipinti, sculture, bronzetti e medaglie rinascimentali, porcellane del Settecento, gioielli popolari, matrici xilografiche e un'importante raccolta grafica, oltre a numerosi reperti archeologici che datano dalla preistoria all'età medievale. Nel 2017 il Museo si è trasferito nella sede di Palazzo Fulcis, ristrutturato per accogliere il nuovo allestimento delle collezioni storico artistiche, mentre è in corso la progettazione della nuova sistemazione delle collezioni archeologiche. La Sala degli Spadai, allestita al primo piano di Palazzo Fulcis, racconta la produzione di lame di alta qualità che si sviluppò tra XV e XVII secolo a Belluno e nell'area compresa tra Feltre e Serravalle, e che rifornì a lungo gli eserciti della Repubblica Serenissima e di diversi Stati europei, garantendo fama straordinaria ad alcuni dei più abili maestri spadai bellunesi, come Pietro da Formegan e i fratelli Andrea e Zandonà Ferrara. Il nucleo principale dell'esposizione è un gruppo di armi bianche concesse in deposito dall'armeria del Museo Correr di Venezia, a testimoniare le diverse tipologie di lame forgiate nelle fucine bellunesi: schiavonesche, daghe, pugnali, spadoni a due mani, falcioni, stocchi, spade da fante. Un campionario di armi, ciascuna con la sua storia, che aprono una finestra sulla storia militare di Venezia e dell'Europa intera nell'Età Moderna. A queste si aggiungono due recenti acquisizioni: un frammento di una spada ritrovato nel sito di un'antica fucina in località Formegan (Santa Giustina, BL), e una spada ripescata nel mare pugliese, relitto di un naufragio, che reca impressa la firma "Formicano", marchio inequivocabile della sua provenienza dall'area bellunese.

Curiosità

Il palazzo oggi sede del Museo, fin dal XVI secolo dimora della famiglia Fulcis (annessa alla nobiltà cittadina dal 1512), ha conosciuto diversi interventi di ristrutturazione e decorazione che lo qualificano tutt'oggi, i più importanti dei quali nel corso del Settecento. All'inizio del secolo, in seguito alla nomina a Cavaliere di Malta di Pietro Fulcis (1702),

fu allestito il Camerino di Ercole, sontuoso ambiente barocco per il quale Sebastiano Ricci, pittore bellunese e di fama europea, dipinse alcune straordinarie tele di soggetto mitologico, oggi esposte al Museo. Più tardi, fu il matrimonio tra Guglielmo Fulcis e la contessa trentina Francesca Migazzi de Vaal nel 1776 a offrire l'occasione per una trasformazione del palazzo, su progetto dell'architetto Valentino Alpago Novello, che lo dotò dell'elegante facciata su via Roma e del salone a doppia altezza al piano nobile, affrescato dal pittore tiepolesco Costantino Cedini.

Bibliografia

Ton 2017.

(Carlo Cavalli)



Palazzo Fulcis (foto M. Zucco)

The secret of the arabic sword

The secret of the arabic sword lies in the way it was made. The sword was made of a single piece of metal, which was then forged into a blade. The blade was then tempered, which made it harder and more durable. The sword was then polished, which made it look like a mirror. The sword was then mounted on a hilt, which was made of wood or metal. The hilt was then decorated with intricate designs. The sword was then ready to be used.

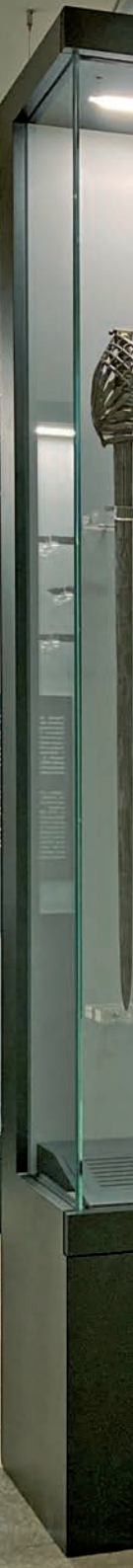
The secret of the arabic sword lies in the way it was made. The sword was made of a single piece of metal, which was then forged into a blade. The blade was then tempered, which made it harder and more durable. The sword was then polished, which made it look like a mirror. The sword was then mounted on a hilt, which was made of wood or metal. The hilt was then decorated with intricate designs. The sword was then ready to be used.



The sword was made of a single piece of metal, which was then forged into a blade. The blade was then tempered, which made it harder and more durable. The sword was then polished, which made it look like a mirror. The sword was then mounted on a hilt, which was made of wood or metal. The hilt was then decorated with intricate designs. The sword was then ready to be used.



The sword was made of a single piece of metal, which was then forged into a blade. The blade was then tempered, which made it harder and more durable. The sword was then polished, which made it look like a mirror. The sword was then mounted on a hilt, which was made of wood or metal. The hilt was then decorated with intricate designs. The sword was then ready to be used.





La spada schiava
schierata, designa
l'arma di guerra
della Repubblica di
Venezia.
Quest'arma, con
il pommel a testa d'
orso (orso) e con
il riccio in oro, è
usata fino al XVII secolo.

The Schiavona
refers to the
swords of the
Republic of
Venice. This
weapon shaped
the sword
of the
Republic of
Venice and of the
17th century.

La spada schiava
schierata, designa
l'arma di guerra
della Repubblica di
Venezia.
Quest'arma, con
il pommel a testa d'
orso (orso) e con
il riccio in oro, è
usata fino al XVII secolo.

The Schiavona
refers to the
swords of the
Republic of
Venice. This
weapon shaped
the sword
of the
Republic of
Venice and of the
17th century.

3

**Provincia
di Belluno**
*Comune di
Santa Giustina*



*I testi sono tratti e rielaborati
dal libro di Donatella Bartolini
Ruote ad acqua lungo il Veses
Storia e tecnologia
Comune di Santa Giustina
DBS, Seren del Grappa 2005*

Roggia di Formegan

Infrastruttura idraulica

Comune: Santa Giustina

Coordinate: da 46.091909, 12.026439 fino a 46.073412, 12.018873

(dalla frazione Velòs fino alla località Volpere)

Accessibilità

L'itinerario della roggia attraversa strade sterrate e asfaltate facilmente percorribili.

In corrispondenza della fascia collinare sub-montana che dal borgo di Velòs digrada fino al Piave, il torrente Veses dava luogo a tre rogge, ossia tre canali artificiali di larghezza variabile, scavati nel terreno e, a tratti, delimitati da muretti a secco in pietra. L'esistenza delle tre rogge è documentata con certezza a partire dall'inizio del XVI secolo, ma è probabile che esse siano state realizzate in epoca precedente.

Sulla destra del Veses, poco sotto Velòs, partiva la Roggia di Formegan, lunga 4,5 chilometri, che attraversava le frazioni di Sartena, Santa Margherita, Formegàn e Volpere fino a immettersi nel torrente Ruinés. Il dislivello tra la presa e la restituzione era di 70 metri circa. Della roggia di Formegàn sono rimaste solo alcune esili tracce. Il canale, infatti, è stato dismesso nel 1986, quando cessò di funzionare la segheria di Antonio De Bortoli e attualmente è in gran parte asciutta. I pochi tratti in cui è attiva si trovano tra Santa Margherita e Formegàn, dove viene convogliato il troppo pieno dell'acquedotto di Col Cumano.

La roggia presentò nel corso del tempo una maggiore concentrazione e varietà di opifici rispetto a tutte le altre del territorio: fucine, mulini, segherie e folli da panni. Fino a qualche decennio fa, sotto Velòs, era possibile scorgere le opere di presa della roggia di Formegàn: uno sbarramento di pietra e calcestruzzo che deviava l'acqua sulla destra. La roggia continua il suo percorso verso Sartena. All'incrocio della provinciale, che proviene da Cesiomaggiore, il canale corre sotto il piano stradale. Riaffiora al di là della strada, poco prima di Sartena. Seguendone il corso, più o meno all'altezza di una baracca sulla sinistra, si incrocia la vecchia strada vicinale che conduce sul greto del torrente Veses e che lo costeggia per un tratto. La strada curva poi sulla destra e sale verso le prime case di Sartena, fino a sbucare sulla provinciale in corrispondenza della chiesetta di San Michele Arcangelo. Seguendola fino alla congiunzione con la strada provinciale, si incontra la strada che scende a Santa Margherita: qui la roggia alimentava un lavatoio, utilizzato ancora nel 1980. Il canale si dirige verso via San Gregorio ed entra nel giardino dell'ex mulino di Sartena, ora Petrelli. Prosegue quindi verso Santa Margherita, attraversando nuovamente la strada. Il canale ora raccoglie le acque di scarico dell'acquedotto e comincia in questo punto ad allontanarsi dalla strada in direzione sud-ovest, correndo lungo le falde di Col Cumano e incontrando la casa della famiglia Ganz.

Più avanti, sulla destra, si apre una piccola corte, delimitata, a monte, da una bella casa

con una colonna: l'ex fucina Dalla Mora. L'edificio è uno dei più antichi della zona e conserva ancora le originali forme cinquecentesche. Da qui parte la vecchia strada per Sartena Alta e una stradina bianca, costeggiata da alberi, che conduce alla Casa dei Fa-ori. La roggia corre sul retro dell'edificio fino a scomparire nel sottosuolo, poco prima di una paratoia ad argano. Proseguendo oltre la casa, si giunge alla ex fucina Mezzacasa, l'ultima a chiudere a Santa Giustina, negli anni Sessanta del secolo scorso.

Il canale ora corre nei campi verso la località Fontana. A qualche centinaio di metri, in corrispondenza di un ponticello e una curva, si scorge sulla destra un'abitazione isolata che sorge sopra una sorta di terrapieno. Qui vicino scorre anche il torrente Ruinés, ma interessanti sono le opere di canalizzazione della roggia che passa poco discosta dalla casa. La conformazione del terreno, su più livelli, come anche il canale che si biforca, quasi a produrre una roggia bastarda, lascia supporre che qui sorgesse un altro impianto a forza idraulica. La roggia penetra nel terreno grazie a delle tubazioni, attraversando la strada e piegando decisamente verso Formegàn. La si ritrova al di là del ponticello, tra la vegetazione, passando poi sotto la ferrovia e incontrando il mulino di Formegàn. Poco oltre, sempre nella piazza, è visibile un vecchio lavatoio. Da questo punto si perdono completamente le tracce della roggia che, per un tratto, doveva costeggiare la strada per poi risalire dietro le abitazioni. Questa zona era conosciuta come "al Follo", poiché sulla curva sorgeva un opificio utilizzato per la follatura dei panni, già in rovina nella seconda metà dell'Ottocento. Lungo la roggia insistevano altri tre opifici tra cui la segheria De Bortoli raggiungibile alla fine di via Pescamin. Nelle vicinanze dell'attuale magazzino la roggia incontrava nuovamente il torrente Ruinés, ma se ne distaccava subito per raggiungere il mulino Corte. Percorrendo via Volpère fino a incontrare la strada per Salménega, si costeggia lo storico tracciato della roggia che doveva correre lungo il muretto del piazzale del bar, quindi passare sotto la strada, e riaffiorare nel giardino delle abitazioni poste sull'incrocio con la strada provinciale. L'ultimo edificio che lambiva era la casa Darù, una volta officina da fabbro, quindi sede di una centralina elettrica. Lasciato il giardino della casa, il canale correva parallelo alla strada provinciale e, dopo qualche decina di metri, si gettava nel Ruinés.



Antico percorso della roggia di Formegàn (foto T. Meneguz)

Curiosità

Nel periodo di maggiore floridezza, ossia tra la fine del XVI e il XVIII secolo, lungo le rogge di Santa Giustina si potevano incontrare tra i 12 e i 13 opifici. Il loro numero si mantenne simile anche nell'Ottocento, quando erano attivi 6 mulini, 3 magli da ferro e 2 folli da panni. Nel corso del Novecento, le vecchie ruote idrauliche vennero soppiantate da turbine orizzontali tipo Francis per la produzione dell'energia elettrica. Al cambiamento di destinazione non corrispose mai il cambiamento di sito. Anche se subirono dei rimaneggiamenti, gli ultimi mulini che si possono osservare ancora oggi sorgono nello stesso luogo in cui vennero costruiti secoli addietro.

Tra il 1625 e il 1717 a Formegàn funzionava solo la fucina della famiglia Mamani, che probabilmente si occupava in particolare della costruzione di attrezzi agricoli o utensili per l'edilizia. Nel secolo successivo le fucine attive erano solamente due, l'ultima delle quali fu quella dei Mezzacasa, chiusa nel 1960.

*Via degli Spadai
(foto T. Meneguz)*





Fucina e mulino di Sartena Bassa

Opificio idraulico

Comune: Santa Giustina

Coordinate: 46.085492, 12.030510
(Via Sartena)

Accessibilità

L'edificio è di proprietà privata ed è visibile dalla strada.

L'edificio, attivo lungo la roggia di Formegan fino al 1958, si presenta attualmente come antico mulino. È però attestata dalle fonti, nel 1596 e nel 1625, l'esistenza di una fucina con due forge.

Le ruote del mulino attuale sono state ricostruite e girano grazie a un sistema di pompaggio dell'acqua.



Ex fucina e mulino di Sartena
(foto T. Meneguz)



"Alle Mole"

Opificio idraulico

Comune: Santa Giustina

Coordinate: 46.083667, 12.028611
(Via Santa Margherita, località Alle Mole)

Accessibilità

L'edificio è di proprietà privata ed è visibile dalla strada.

Edificio attualmente adibito a casa privata, ma fin dal 1596 censito nei documenti di archivio come casone con due mole e successivamente, nel 1625, come follo da panni. Dagli anni Trenta del XX secolo fino al 1965 era qui attiva una fabbrica del ghiaccio gestita dalla famiglia Casoni di Meano.

Curiosità

Nelle mappe di Santa Giustina, Sartena e Santa Margherita, nelle località citate con i toponimi "alle Molle", "alle molle sotto le fusigne" e "alla Fusigna" sorgevano gli edifici dove si affilavano le spade e gli attrezzi in ferro.



Località alle Mole, edificio che ospitava l'opificio idraulico (foto T. Meneguz)

Casa dei Faori

Opificio idraulico

Comune: Santa Giustina

Coordinate: 46.082107, 12.026491
(Via degli Spadai)

Accessibilità

L'edificio è di proprietà privata ed è visibile dalla strada.

Questo importante edificio, verosimilmente costruito nel corso del Cinquecento lungo la Roggia di Formegan e oggi trasformato in abitazione, ricorda, nelle fattezze architettoniche, più che una casa rurale, un palazzo di città. Situato nel cuore del distretto delle spade di Formegan, si configura come un edificio di rappresentanza e di residenza delle famiglie di fabbri operanti in zona.

La casa divenne nella prima metà del Settecento l'abitazione dei Mamani, che qui risiedettero fino a una ventina di anni fa. Nelle forme richiamava un palazzotto urbano del XVI secolo, sul quale si innestarono alcuni interventi settecenteschi che lo resero simile ad una villa padronale. Davanti si apre un ampio prato delimitato da un viale alberato e da via San Pietro. Si tratta probabilmente del "Brolo" che, nei documenti cinquecenteschi, dava il nome alla località. Il nome dell'edificio sottolinea il lavoro che lì si svolgeva ("faori" / "fabbri").



Casa dei Faori (foto T. Meneguz)

Fucina Mezzacasa

Opificio idraulico

Comune: Santa Giustina

Coordinate: 46.081914, 12.026150

Contatti: Via degli Spadai

Accessibilità

L'edificio è di proprietà privata ed è visibile dalla strada.

L'edificio, conosciuto come Fucina Mezzacasa, è stato in attività fino all'anno 1960, quando a fermarsi furono un maglio, una tromba eolica, una mola e un trapano azionati dall'acqua della roggia di Formegan. Nel sito è anticamente censita una fucina, attestata fin dal 1542, composta da due ruote e due mole.



Ex Fucina Mezzacasa (foto T. Meneguz)

*Tracce della storica roggia di Formegan
(foto T. Meneguzzi)*



Fucina dalla Mora

Opificio idraulico

Comune: Santa Giustina

Coordinate: 46.082921, 12.027397

(Via degli Spadai)

Accessibilità

L'edificio è di proprietà privata ed è visibile dalla strada.

L'edificio, anticamente sede di una fucina lungo la roggia di Formegan, risale agli inizi del Cinquecento. Nel periodo di maggior sviluppo, l'impianto funzionava con tre ruote, due forge e due mole da *guzare* (per affilare). L'attività fabbrile continuò fino alla fine del XVII secolo. L'attività dell'opificio continuò, a gestione familiare, probabilmente fino agli anni Venti del secolo scorso, quando morì il titolare Giacinto Dalla Mora. Attualmente trasformato in casa privata nasconde sia in pianta che in facciata testimonianze della sua importanza nelle attività manifatturiere legate agli edifici fabbrili.

Curiosità

L'edificio è uno dei più antichi della zona e conserva ancora le originali forme cinquecentesche, con le caratteristiche colonne della facciata sud-est. Fu proprietà della famiglia Mamani, una delle più facoltose di Santa Giustina, attiva nella lavorazione del ferro e in numerose altre imprese, lungo la roggia di Formegan.



Ex fucina dalla Mora (foto T. Meneguz)



*Particolare del porticato d'ingresso
(foto T. Meneguz)*

Fucina delle Volpere

Opificio idraulico

Comune: Santa Giustina

Coordinate: 46.074307, 12.021571

(Via Trevigiana)

Accessibilità

L'edificio è di proprietà privata ed è visibile dalla strada.

L'edificio si presenta oggi come abitazione privata, ma la sua vicinanza e i suoi rapporti con la roggia di Formegan testimoniano con certezza gli utilizzi del passato.

Nato come segheria da una *mella* (lama), l'opificio è descritto, nelle mappe più antiche a partire dall'anno 1538, come fucina da spade composta da due forge. Alla fine del Cinquecento venne nuovamente convertita in segheria, ma dovette cessare l'attività alla fine del XVIII secolo. Nel catasto del 1884 è censito come casa con bottega da fabbro.



*Ex fucina delle Volpere
(foto T. Meneguz)*



Roggia di Ignan-Salzan

Infrastruttura idraulica

Comune: Santa Giustina - San Gregorio nelle Alpi

Coordinate: da 46.089858, 12.030018 a 46.075437, 12.049169

(dalla località Costa Paluch a Salzan)

Accessibilità

L'itinerario della roggia attraversa strade sterrate e asfaltate facilmente percorribili.

La roggia nasce, sulla sinistra del torrente Vesés poco sopra la località Costa Paluch e corre per 2,5 chilometri. Attraversa le frazioni di Casa Bellata, Ignàn e Salzàn, con un dislivello di 40 metri, prima di reimmettersi nel Vesés a Salzan.

L'acqua del torrente veniva deviata tramite uno sbarramento in pietra e legno, sistemato obliquamente rispetto al corso dell'acqua. Attualmente solo la roggia di Ignàn-Salzàn (o "del Molino") è utilizzata per alimentare l'ultimo opificio rimasto: il mulino di Santa Libera. Il Comune di Santa Giustina ha ottenuto la concessione idrica dal Genio Civile e garantisce la manutenzione delle opere di presa e del canale fino a Salzan.

All'altezza del guado di Salzan-Carvai si trova la parte terminale della roggia. Nasce tra la vegetazione, è presente una costruzione adibita a centralina idroelettrica in attività dal 1942 al 1961. Risalendo la roggia controcorrente lungo via del Mulino, si incontra il mulino di Santa Libera restaurato nel 2004 dal Comune e sede dell'esposizione permanente dedicata alle antiche spade prodotte nel territorio di Santa Giustina.

Oltrepassato il sottopasso ferroviario, il canale attraversa la strada in corrispondenza di Piazza Monte Grappa dove scorre nuovamente a cielo aperto, incontrando due lavatoi e passando accanto all'ex casello di Salzan.

Lungo via Lodi la roggia è visibile nei pressi dell'attuale complesso residenziale Oasi del Mulino, da sempre sede di opifici idraulici, documentati almeno dal XVI secolo. Da qui la roggia continua per un lungo percorso, attraversando il centro di Santa Giustina, fino a via Pascoli.

In zona è presente un antico edificio che fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, ospitava un mulino. Le prime testimonianze di un opificio in questa zona risalgono al 1529. Lungo via Mas si incontra nuovamente la roggia nei pressi di un ponticello e di un'abitazione rurale.

Sulla sinistra si apre una corte chiusa da un lato dalla storica segheria Bugana ricostruita nel secolo scorso sul sito di un precedente edificio che, dal 1625, fungeva da fucina.

La roggia prosegue verso nord lungo le gole del torrente Vesés, per terminare in località Costa Paluch dove sono presenti le opere di presa della roggia, ancora in ottimo stato di conservazione e in attività.

Curiosità

Il giorno del Corpus Domini del 1540 avvenne una rissa “tra el cimiteri de Sancta Iustina et quella roia del Veses che va a Campo”. Uno dei testimoni, Bartolomeo Dall’Acqua, aveva allestito per l’occasione una bancarella di coltelli “verso le grave del Veses appresso quella roieta de acqua che va zoso a Campo”. È interessante notare, per inciso, che nel giorno del Corpus Domini si svolgeva a Santa Giustina una fiera con molti espositori, alcuni dei quali vendevano lame e coltelli prodotti localmente.



Lex casello di Salzan (foto T. Meneguzzi)





*La roggia di Ignan-Salzan
(foto T. Meneguz)*

Segheria Bugana

"Al Maglio"

Opificio idraulico

Comune: Santa Giustina

Coordinate: 46.086933, 12.036285

(Via Mas)

Accessibilità

L'edificio è di proprietà priva ed è visibile dalla strada.

L'edificio situato sulla roggia di Ignan-Salzan, è stato fino all'anno 1995 una segheria alla veneziana, gestita dalla famiglia Bugana dal 1912. Oggi si presenta dismesso, ma presenta ancora una parte della vicina roggia ben visibile con la paratoia che deviava il flusso dell'acqua canalizzata. In questa località fin dal 1625 era in funzione un maglio ad acqua composto da tre ruote. Questa attività fu mantenuta fino al 1855, anno della chiusura definitiva della fucina Buzzati.



Paratoia di deviazione del flusso della roggia nei pressi della ex segheria Bugana (foto T. Meneguz)



Ex Segheria Bugana
(foto T. Meneguz)

Mulino di Santa Libera

Opificio idraulico/museo

Comune: Santa Giustina

Coordinate: 46.078489, 12.049645

(Via del Molino, 2)

Contatti: 0437 858101 (Comune di Santa Giustina)

cultura.santagiustina@feltrino.bl.it - www.comune.santagiustina.bl.it

Il mulino di Santa Libera è situato lungo la strada che da Grigher sale verso Salzan. L'edificio è la parte terminale di una schiera di abitazioni affacciate su di una corte rurale che si apre in corrispondenza della curva di via del Molino. Lo stabile è stato recuperato per raccontare le antiche attività tradizionali, legate al territorio di Santa Giustina e alle ricche acque del torrente Veses. Situato in un tipico cortile, il mulino riceve ancor oggi parte delle acque del torrente, deviate nella roggia che attraversa Ignan e Salzan. Già nel 1526, erano in funzione due ruote da farina e nei secoli si sono avvicendati diversi proprietari, spesso famiglie nobili locali o veneziane. Gli ultimi mugnai a gestire il mulino, dal 1852 fino al 1980 anno di chiusura della sua attività, appartenevano alle tre generazioni della famiglia Zanandrea. L'edificio a due piani fa parte di un'antica corte rurale, che presenta al piano terra gli impianti e l'attrezzatura per la molitura e al piano superiore il granaio. Nel 1981, con la morte dell'ultimo mugnaio, Leandro Zanandrea, attivo fino a ottant'anni d'età, il mulino rimase in silenzio e senza lavoro. L'Amministrazione Comunale di Santa Giustina ha acquistato e recuperato, con un restauro ad arte, il vecchio mulino, creando un luogo in cui la storia passata e le attività di oggi potessero incontrarsi, facendo rivivere la memoria e i mestieri di un tempo. Inaugurato nel 2004, il mulino ha ritrovato le sue ruote, le macine e tutti i meccanismi atti alla lavorazione dei cereali. Il recupero ha come primo obiettivo quello di mostrare l'antica pratica della molitura, svelando segreti, materiali e funzionamento.

Curiosità

Nei tanti anni di attività, la roggia non è mai stata senz'acqua, e nei periodi di siccità, il mulino svolgeva il lavoro di altri mulini rimasti a secco, grazie alle efficienti ruote azionate dall'acqua sfruttando un salto di 4,29 metri. Il mulino di Santa Libera fu l'ultimo attivo nel territorio e, da una statistica del 1947, risulta che la capacità dell'impianto era di ben 12 quintali di frumento e altrettanti di granoturco al giorno.

Questo edificio è il più longevo dei molti opifici del sistema di rogge di Santa Giustina: la sua storia infatti risale oltre il XVI secolo.



Mulino di Santa Libera
(foto T. Meneguzzi)

Bibliografia

1961

A. Cuccagna, *Le industrie minerarie, metallurgiche e meccaniche del Cadore, Zoldano e Agordino durante i secoli passati*, Università degli Studi di Trieste - Facoltà di economia e commercio - Istituto di geografia, Trieste 1961

1967

P. Omenetto, *Le risorse minerarie della regione di Belluno*, in "Atti della Giornata di Studi Geominerari 7 ottobre 1967", Arti Grafiche Saturnia, Trento 1967, pp. 31-42

1979

F. Vendramini, *Aspetti della società bellunese del 500 nella relazione di un Rettore Veneto al Senato*, in "Dolomiti", anno II, n. 6, dicembre 1979, p. 21, nota 31

1980

M. Dal Mas, *Spade bellunesi "... supra royam fluminis Ardi"*, Comitato Marangoni, 1980

A. Fontana, F. Vizzutti, *Borgo Piave. La storia, le case, l'arte*, IBRSC, Belluno 1980

1984

M. Dal Mas, A. Giacobbi, *Chiese scomparse di Belluno*, IBRSC, Belluno 1984, pp. 77-93

G. De Bortoli, A. Moro, F. Vizzutti, *Belluno storia architettura arte*, IBRSC, Belluno 1984

1986

F. Chizzali, G. Loss, V. Pallabazzer, *Il castello di Andraz e le miniere del Fursil*, Nuovi sentieri Ed., Belluno 1986

G. De Vecchi, *Le cave di pietre molari*, in *Ricordando. Storia e immagini del Comune di Sedico*, Belluno 1986

1988

G. Caniato, M. Dal Borgo (a cura di), *Dai monti alla laguna: produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La stamperia di Venezia, Venezia 1988

E. Cason Angelini, *Alla ricerca dei resti delle miniere in Val di Zoldo*, in *Dai monti alla laguna: produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La stamperia di Venezia, Venezia 1988, pp. 279-295

1990

R. Vergani, *Il piombo e il ferro: la Val di Zoldo*, in *Archeologia Industriale nel Veneto*, Giunta Regionale del Veneto, Silvana Editoriale, 1990, pp. 70-71

1991

I. Zandonella Callegher, *Dolomiti della Val Cornelico e Sappada*, Bolzano 1991

1992

F. Fenti, *Itinerario geologico - geomorfologico nella Val de l'Ardo e nella Val del Medon*, Quaderni didattici della Fondazione Angelini - Centro Studi sulla Montagna, Belluno 1992

B. Richebuono, *Breve storia dei Ladini dolomitici*, Istitut Ladin Micurà de Rü, San Martin de Tor 1992

1993

M. Cassol, L. Facchin, *Il Torrente Ardo. Itinerari lungo il corso d'acqua dalla città di Belluno al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*, ASCOM, Belluno 1993

1994

V. Pallabazzer, F. Chizzali, *Colle Santa Lucia: vita e costume*, Edizioni turismo veneto, Mestre 1994

1997

M. Baldin, *Castello di Andraz e le miniere del Fursil. Un itinerario storico culturale nelle Dolomiti*, Marsilio, Venezia 1997

1999

P. Monego, *In Val di Zoldo nel Medioevo. Appunti con rassegna antologica di documenti dal 923 al 1409*, Zoldo Alto 1999

2000

G. De Vecchi, P. M. Canzan, *Libano di Sedico. Notizie e immagini dei Canzan, dinastia di fotografi di paese*, ISBREC, Belluno 2000

T. Soppelsa, *Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*, Ed. Cierre, Verona 2000

2001

AA.VV., *Luoghi del Parco, tra storia, natura e cultura*. Ente Parco, 2001

2002

D. Giordano, L. Toffolet, *Il paesaggio nascosto. Viaggio nella geologia e nella geomorfologia del Parco Nazionale delle Dolomiti*, Collana studi e ricerche Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Industrie Grafiche Belluno, Santa Giustina 2002

D. Perco (a cura di), *Uomini e pietre della montagna bellunese. Quaderno 17*, Museo Etnografico della Provincia di Belluno, Belluno 2002

2003

L. Da Col, *Loro del Rite: geologia ed attività minerarie fra Cibiana e Valle di Cadore*, Nuovi sentieri Ed., Grafiche Crivellari, Ponzano Veneto 2003

2004

E. Frangipani, *Un modello genetico per i giacimenti metalliferi del Fursil, Costa dei Canopi e Col Piombin (Belluno)*, in "Studi Trentini di Scienze Naturali Acta Geologica", v. 79, Trento 2004

M. Mazza, *Tesori d'arte nelle chiese dell'Alto Bellunese. Cornelico e Sappada*, Provincia di Belluno Editore, 2004

2005

D. Bartolini, *Ruote ad acqua lungo il Veses. Storia e tecnologia*, Comune di Santa Giustina, DBS, Seren del Grappa 2005

2007

D. Della Giacoma, D. G. Fiocco, *Le miniere in Valle del Biois*, Grafica Sanvitese, San Vito di Cadore 2007

G. Piaia, *Nicolò Cusano, Vescovo Filosofo e il castello di Andraz*, Comune di Livinallongo del Col di Lana - Assessorato alla Cultura, 2007

2008

D. Bartolini, *Spade bellunesi. Rileggendo alcuni documenti notarili*, in "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", anno LXXIX, n. 336, pp. 47-52, 2008

2009

D. Giordano, *Dolomiti di cristallo. Minerali e mineralogia dell'Agordino*, GAMP, Agordo 2009

2011

A. Fornari, *Zwischen Cornelico und Pustertal*, Danilo Zanetti Editore, Caerano di San Marco 2011

F. Vizzutti, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Belluno*, Provincia di Belluno Editore, 2011, p. 54

2014

T. Conte, F. Vizzutti, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Destra Piave*, Provincia di Belluno Editore, 2014, p. 142

2015

AA. VV., *La forza dell'acqua. Itinerari nei territori del LSG Wipptal del GAL Alto Bellunese e del GAL Prealpi Dolomiti*, Tipografia Piave, Belluno 2015, pp. 47-59

M. Curti, D. Vignaga, Barcelloni, in *Famiglie nobili di Belluno*, IBRSC, Belluno 2015, pp. 51-58

T. Filippin, *Storia di Bortolo, cavatore di pietre*, Sismondi ed., Salgareda 2015

2017

D. Ton (a cura di), *Palazzo Fulcis. Guida alle collezioni storico-artistiche*, Verona 2017

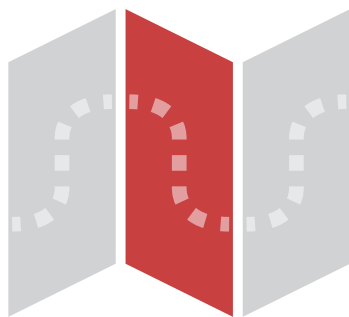
2018

M. Vello, F. Tonin, *Spade e spadai bellunesi negli anni 1500-1600*, IBRSC, Belluno 2018

2019

I. Da Deppo (a cura di), *Musei e collezioni della provincia di Belluno. Un patrimonio da scoprire*, Tipografia Piave, Belluno 2019

**Comune
di Maniago**



Museo dell'Arte Fabbre e delle Coltellerie

Museo

Comune: Maniago

Coordinate: 46.170329, 12.711401

(Via Maestri del lavoro, 1)

Contatti: Museo dell'Arte Fabbre e delle Coltellerie - Ufficio IAT

(informazione e accoglienza turistica) - Via Maestri del Lavoro, 1 - Maniago

0427 709063 - museocoltellerie@maniago.it - www.museocoltelleriemaniago.it

Accessibilità

Il Museo è inclusivo e accessibile a persone con disabilità motoria. L'edificio è dotato di bagni attrezzati e privo di barriere (un ascensore permette di accedere al 1° piano).

Il percorso museale è accessibile per persone con disabilità visiva.

L'idea di fondare un'istituzione museale dedicata alla tradizione fabbre manighese vede la sua fase di incubazione nei primi anni '80, quando un gruppo di artigiani, amministratori, cittadini, inizia l'opera di raccolta dei materiali con l'obiettivo di conservare, tenere vive e raccontare tradizione e memorie collettive di questa città, legata da secoli alla lavorazione delle lame.

Il Museo dell'Arte Fabbre e delle Coltellerie viene inaugurato nel 1998 all'interno dei locali della Filanda, un recupero di archeologia industriale che tuttavia rappresenta solo una sede provvisoria.

La collocazione ideale si trova a pochi passi dal centro ed è "lo stabilimento", edificio che dagli inizi del '900 è stato sede del primo grande impianto manifatturiero per la fabbricazione di lame: il Co.Ri.Ca.Ma. (Coltellerie Riunite di Caslino e Maniago).

La fabbrica, che chiude i battenti nel 1972, viene acquistata dal Comune e, dopo un attento restauro, diviene ufficialmente sede del Museo il 25 aprile del 2009.

Articolato in tre sezioni permanenti.

Al piano terra è collocata l'ampia narrazione storica e tecnologica delle sezioni *Dall'ossidiana all'ossido metallico* e *La fucina del mago*, che propongono un ricco viaggio nel mondo dell'arte fabbre, dai primordi della lavorazione dei metalli ad oggi. Al primo piano, la sezione *Dalla funzione alla forma* è dedicata alla produzione e commercializzazione di coltelli, forbici e altri strumenti da taglio, in continuo aggiornamento con nuovi prodotti creati seguendo lo sviluppo della ricerca e le richieste del mercato, mentre nella hall viene illustrato il lato simbolico del coltello (*Il coltello come simbolo*).

Il percorso museale si completa con la sala "Armando Pizzinato", che ospita l'esposizione *LAMEmoria*, incentrata sull'attività artigianale manighese vista attraverso gli occhi e i ricordi dei suoi protagonisti, e con il Centro di Interpretazione del Territorio.

Curiosità

Il Co.Ri.Ca.Ma sorge a Maniago nel 1907 per iniziativa dell'imprenditore tedesco Albert Marx. Organizzata in reparti distinti, con moderni impianti meccanizzati e uffici per la gestione amministrativa, la fabbrica introduce un nuovo modello di organizzazione del lavoro. Dagli anni '20 ai '70, lo stabilimento ha rappresentato per molti maniaghesi non solo un lavoro "sicuro", ma anche uno stimolo all'innovazione tecnologica e all'iniziativa imprenditoriale.

Bibliografia

Altin 2012.

(Tatiana Zanette)



Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie, (piano terra) Forgiatura con il maglio a testa d'asino (foto F. Balzan)



MUSEO dell'Arte Fabbria e Calderie

*Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie.
Ingresso caratterizzato dalla grande lama
che segnala ai turisti la presenza del museo
(foto F. Balzan)*



Percorso di salita al Castello di Maniago

Museo

Comune: Maniago (Strada Val Piccola)

Coordinate: 46.171389, 12.707222

(punto di partenza: imbocco di via Castello)

Contatti: Museo dell'Arte Fabbre e delle Coltellerie - Ufficio IAT

(informazione e accoglienza turistica) - Via Maestri del Lavoro, 1 - Maniago

0427 709063 - museocoltellerie@maniago.it - www.museocoltelleriemaniago.it

Accessibilità

Percorso urbano asfaltato e facilmente percorribile; discreta pendenza in alcuni tratti che lo rende poco adatto alla percorrenza per persone con disabilità motoria.

L'imbocco di via Castello, primo tratto del percorso, si trova all'angolo nord-est di Piazza Italia, dove inizia anche via Roma.

Il percorso che porta al castello di Maniago è una suggestiva passeggiata che in pochi minuti conduce dal centro città al colle di San Giacomo. Si parte da piazza Italia imboccando via Castello; dopo pochi passi, sulla destra è visibile la *Casa della contadinanza* (XVII secolo), unico esempio di casa a loggia conservato nel centro cittadino. Era sede della Contadinanza, istituzione voluta dalla Serenissima al fine di sottrarre ai nobili locali e affidare ai contadini il controllo sulla riscossione delle tasse. A destra si apre la *Centa dei Conti*, ampia area circondata da mura merlate erette per proteggere persone ed armenti, oggi parzialmente adibita a parcheggio. Alla fine di via Castello si arriva sul luogo detto di *Voltpicàra* dove, secondo la tradizione popolare, fin dal Medioevo avvenivano le impiccagioni dei condannati. Nelle vicinanze si trova la Chiesa della Santissima Trinità (XVIII sec.), pertinenza della residenza signorile dei conti di Maniago. Svoltando a sinistra, dopo aver oltrepassato un arco in sasso, comincia la salita al colle di San Giacomo lungo la Strada Valpiccola, facilmente percorribile e immersa nel bosco pedemontano.

Dopo un breve tratto di strada, sulla destra, si incontra il Centro Visite del Castello, costruito nel 2017 nel sito in cui è documentato per la prima volta un insediamento nel catasto austriaco del 1851, rientrante nella tipologia "case con corti ed annessi". All'altezza del primo tornante era collocata la *porta castrì*, l'accesso principale sulle mura castellane più esterne (*secondo zirone*). Da questo punto iniziava il borgo castellano, dove gli *habitatores* vivevano in piccole case le cui fondamenta sono ancora parzialmente visibili. I resti delle mura esterne coprono anche il lato est del secondo tornante, da cui si gode uno splendido panorama sulla città. Percorso l'ultimo tratto di salita si raggiungono ciò che rimane del castello e la chiesetta di San Giacomo, unico edificio del complesso castellano interamente conservato. In origine tale luogo di cul-

to, già citato in documenti del 1291, si trovava nell'alta corte, all'interno del maniero; ricostruito all'esterno del primo giro di mura, è oggi una cappella privata che accoglie le sepolture di alcuni membri della casata dei Signori di Maniago.

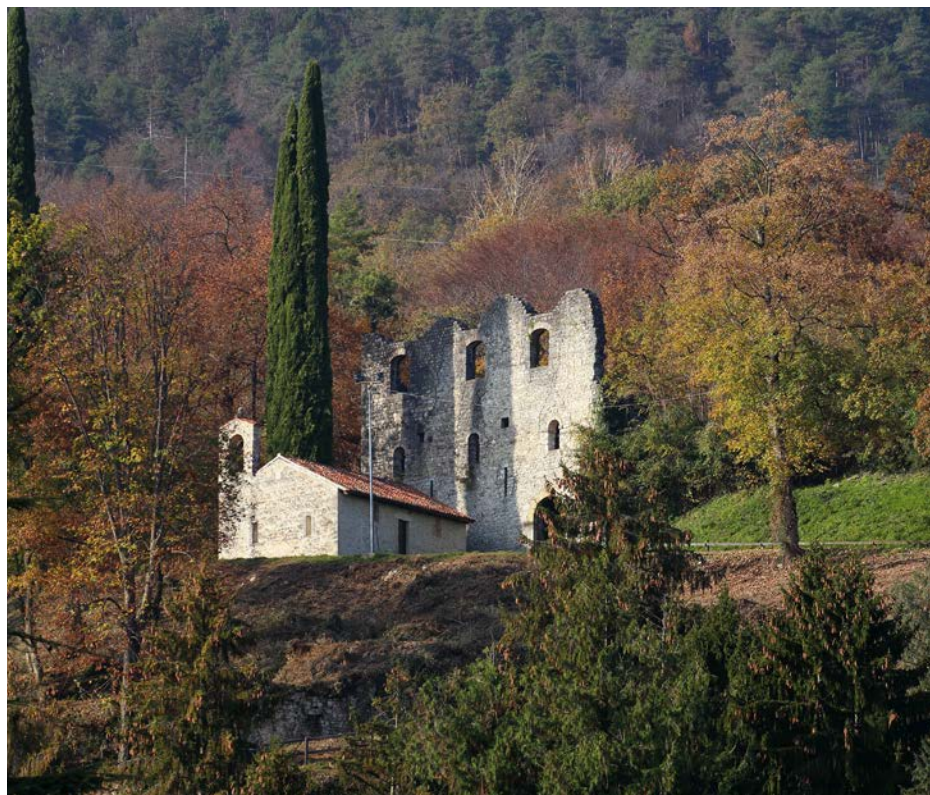
Curiosità

Il castello di Maniago venne eretto probabilmente nella seconda metà del XII secolo, come castello di residenza del patriarca di Aquileia. Nella sua fase di massimo sviluppo architettonico (XIV secolo) il castello si componeva di torri ed edifici affiancati a formare un perimetro chiuso (*primo zirone*) e del borgo castellano protetto da un giro di mura più esterne (*secondo zirone*). Il violento terremoto del 1511 lo danneggiò irrimediabilmente, portando così al suo definitivo abbandono nel 1630.

Bibliografia

AA.VV. 1981; Breccia Cipolat, Guaianuzzi 2008; AA.VV. 2014.

(Tatiana Zanette)



I resti dell'antico Castello di Maniago e la chiesetta di San Giacomo (foto F. Balzan)

*Veduta del castello dal Parco comunale di Maniago
(foto F. Balzan)*





Antiche Scuderie di Palazzo d'Attimis - Maniago

Edificio storico

Comune: Maniago

Coordinate: 46.170833, 12.705555

(Via Umberto I, 4)

Contatti: Museo dell'Arte Fabbre e delle Coltellerie - Ufficio IAT

(informazione e accoglienza turistica) - Via Maestri del Lavoro, 1 - Maniago

0427 709063 - museocoltellerie@maniago.it - www.museocoltelleriemaniago.it

Accessibilità

Le Antiche scuderie sono accessibili a persone con disabilità motoria e visiva. L'edificio è privo di barriere (un ascensore permette di accedere al 1° piano).

Al momento la struttura non è visitabile ed è accessibile soltanto in occasione di particolari eventi o manifestazioni che si svolgono durante l'anno.

L'attuale edificio delle Antiche Scuderie, in cui fino a qualche anno fa trovava sede la Biblioteca Civica, era in passato uno dei fabbricati rustici annessi al complesso del Palazzo dei Conti d'Attimis – Maniago e ospitava una scuderia, una stalla ed un fienile. In seguito la costruzione venne adibita a deposito di carri e attrezzi agricoli, ma lo scarso utilizzo e l'altrettanto scarsa manutenzione procurarono danni considerevoli, soprattutto dovuti agli agenti atmosferici.

Il corpo originario risalente al 1700 subì una serie di modifiche e ampliamenti risalenti alla prima metà del secolo scorso.

La facciata principale ripropone il motivo a tre arcate, già presente in altri edifici del centro. La struttura è oggi sede di alcune associazioni cittadine e area per mostre temporanee. Di grande interesse è il cortile che si apre sul retro dell'edificio, uno spazio particolarmente suggestivo, utilizzato per eventi culturali.

Curiosità

L'interno dell'edificio, nonostante il diverso uso, ha mantenuto le caratteristiche originarie: un esempio sono le pile d'acqua in pietra ed il colonnato ligneo visibili nella bella sala al piano terra, dove oggi vengono celebrati i matrimoni civili.

Bibliografia

Rosa Fauzza 1986; AA. VV. 1997; Olivetto 2001; AA. VV. 2013.

(Serenella Bergamini)



Antiche scuderie. Anelli e ganci forgiati a mano in ferro battuto utilizzati per legare i cavalli e abbeveratoio in pietra sullo sfondo (foto F. Balzan)



Antiche scuderie. Abbeveratoio per cavalli in pietra lavorata (foto F. Balzan)



Facciata rimodernata dello storico edificio delle scuderie (foto F. Balzan)

Loggia dei Caduti

Edificio storico

Comune: Maniago

Coordinate: 46.171389, 12.707500

(Piazza Italia)

Contatti: Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie - Ufficio IAT
(informazione e accoglienza turistica) - Via Maestri del Lavoro, 1 - Maniago
0427 709063 - museocoltellerie@maniago.it - www.museocoltelleriemaniago.it

Accessibilità

Accessibile anche a persone con disabilità motoria.

Sull'ampia piazza cittadina si affaccia la Loggia, una semplice costruzione caratterizzata da tre grandi arcate a tutto sesto in pietra risalente al XVII secolo.

Questa vasta aula era il luogo riservato alle assemblee dei capifamiglia del paese e all'amministrazione della giustizia. Una lapide murata all'interno ne fa risalire la costruzione al 1661. Probabilmente la Loggia non è stata la prima "area comunale" coperta: un'altra, più rudimentale, sembra sorgesse poco distante da questa, nella grande piazza antistante. Oggi l'edificio è il monumento in ricordo dei Caduti di tutte le Guerre.

Degno di nota il grande affresco al centro della parete di fondo, opera di Osvaldo Gortanutti (1673), che nella tematica e nel colore è legata ancora strettamente alla Venezia del '500. L'affresco rappresenta la *Madonna col Bambino in gloria tra Santi* e, in basso, la *Repubblica Veneta* che amministra la giustizia seduta sul Leone di San Marco. Merita soffermare l'attenzione sulle armi impugnate da San Floriano (?) a destra della Madonna e dalla Repubblica Veneta, per le quali l'autore si sarà probabilmente ispirato a quelle prodotte all'epoca anche nelle fucine dei fabbri maniaghesi.

Curiosità

Murata nella parete di fondo della Loggia, sotto l'affresco di Gortanutti, si trova la lapide che ne ricorda l'epoca di costruzione. Tradotta dal latino, l'iscrizione sulla lapide dice: "Questo edificio fu costruito dal popolo maniaghese con denaro pubblico per uso collettivo proprio e dei posteri. Perciò gli uomini della stessa comunità posero questa pagina di pietra a memoria futura. 9 dicembre 1661".

Bibliografia

AA. VV. 1981; AA. VV. 2014.

(Tatiana Zanette)



L'interno della loggia con le lapidi in ricordo dei Caduti di tutte le guerre, l'affresco di Osvaldo Gortanutti, la lapide che ricorda la costruzione della loggia stessa (1661) e l'antico soffitto ligneo (foto F. Balzan)

Percorso Roggia del Torrente Colvera

Percorso urbano ed extra-urbano/archeologia industriale/opifici idraulici

Comune: Maniago

Coordinate: 46.170329, 12.711401

(punto di partenza: Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie)

Contatti: Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie - Ufficio IAT

(informazione e accoglienza turistica) - Via Maestri del Lavoro, 1 - Maniago

0427 709063 - museocoltellerie@maniago.it - www.museocoltellerieamaniago.it

Accessibilità

Percorso ciclo-pedonale su strada asfaltata e sterrata; parzialmente non accessibile a persone con disabilità motoria. Si parte dal Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie (via Maestri del lavoro, 1). Percorriamo via Unità d'Italia e, oltrepassato l'ospedale, prendiamo la prima laterale a sinistra, svoltando subito a destra in via dei Fabbri; dopo pochi metri raggiungiamo il corso della roggia presso l'antico Battiferro Beltrame.

I lavori di escavazione dell'antica roggia del Torrente Colvera vennero avviati nel 1453, quando il conte Nicolò di Maniago ottenne dal Magistrato delle Acque di Venezia il permesso di incanalare l'acqua del torrente. L'opera, nata per esigenze irrigue, servì anche per favorire lo sviluppo di opifici lungo il corso d'acqua e recuperare così gli investimenti per la realizzazione del canale. La costruzione della roggia permise quindi di sfruttare l'energia dell'acqua per azionare i macchinari all'interno di mulini, seghe e anche dei primi battiferro. Ne derivò uno stimolo fondamentale per lo sviluppo dell'arte fabbile. Ben presto i battiferro lungo il corso del canale divennero numerosi, fino a modificare il profilo produttivo del paese. Accanto alla primaria produzione di attrezzi agricoli, si sviluppò durante il '500 anche quella delle spade e altre armi d'asta, destinate alle truppe della Serenissima. A partire dall'inizio del '700, alcuni fabbri cominciarono a dedicarsi alla produzione di oggetti più minuti e complessi: temperini, forbici, coltelli di vario tipo. Ecco dunque che ai *favis da gros* (fabbri da grosso, grosolano) che lavoravano nei battiferri, si affiancarono i *favis da fin* (fabbri da rifinito, coltellinai), che producevano in botteghe ricavate nello spazio domestico. Il percorso della roggia si snoda attraverso il centro abitato, lungo via dei Fabbri, via Molini, via Colvera e via Battiferri. Da qui è possibile proseguire verso nord, in direzione Frisanco, lungo la vecchia strada della Val Colvera: un suggestivo percorso naturalistico costeggiato dal torrente a destra e da alte pareti rocciose a sinistra, che comprende parte della terza tappa del Cammino di San Cristoforo. Questo Cammino, dedicato al Santo protettore dei viaggiatori, si snoda lungo quasi 300 chilometri da Caneva, al confine con il Veneto, sino alla Val d'Arzino attraversando la Pedemontana del Friuli Occidentale, per raggiungere Spilimbergo e, attraverso i Magredi, la città di Pordenone.

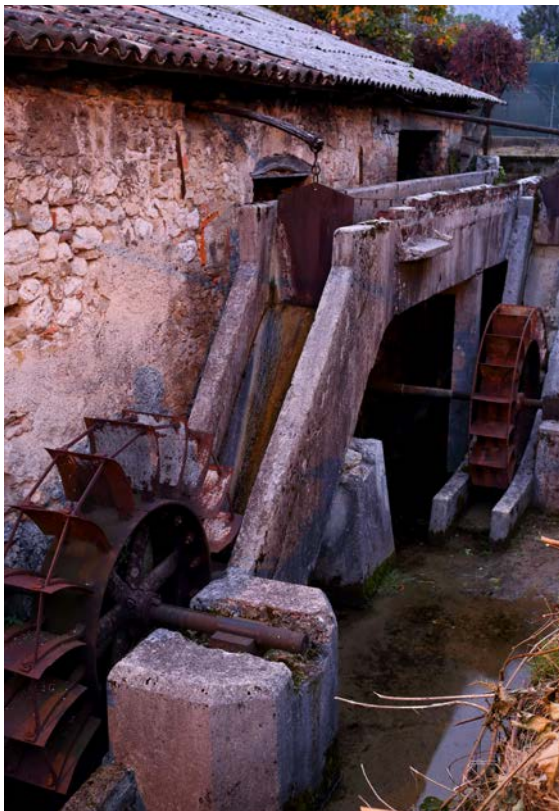
Curiosità

A testimonianza delle varie attività che fino al secolo scorso hanno sfruttato l'acqua della roggia, ricordiamo: il lavatoio di via Molini, che rappresentava per le donne un'occasione di vita sociale e, grazie alla tettoia, consentiva loro di lavare i panni anche con il maltempo e la filanda di via Battiferri, che nella prima metà del '900 ha costituito un'importante occasione di impiego della manodopera femminile. Considerato il suo valore storico, l'edificio è stato oggetto di un importante restauro ed è oggi sede della Biblioteca Civica.

Bibliografia

AA. VV. 1981; Altin 2012; AA. VV. 2014.

(Tatiana Zanette)



Roggia del Torrente Colvera. Ruote idrauliche del Battiferro Beltrame in Via dei Fabbri (foto F. Balzan)



Antico lavatoio in via Molini, recentemente restaurato dal Gruppo Alpini di Maniago (foto F. Balzan)



*Ex filanda situata all'inizio di via Battiferri,
sede attuale della Biblioteca Civica di Maniago
(foto F. Balzan)*



Duomo di San Mauro Martire

Edificio Sacro

Comune: Maniago

Coordinate: 46.170131, 12.708382

(Piazza Italia, 24)

Contatti: 0427 71424 - parr.maniago@diocesiconcordiapordenone.it

www.diocesi.concordia-pordenone.it

Parrocchia di San Mauro Martire - Orari: 8.30-12.00 / 15.00-18.00

Accessibilità

Presente un ingresso dedicato alle persone con disabilità motoria.

Un originale insieme scultoreo-architettonico risalente al 1700, costituito da due portali fiancheggiati da obelischi, costituisce lo scenografico accesso al sagrato antistante il duomo di Maniago. Dedicato a San Mauro Martire, vescovo di Parenzo, il duomo è uno splendido esempio di architettura tardo-gotica friulana. L'edificio risale al 1488, ma le parole IOVI SACRUM (sacro a Giove) incise sull'architrave del portale e alcuni bassorilievi murati nella facciata (di epoca longobarda, VIII sec.) suggeriscono la presenza di un precedente luogo di culto. L'armoniosa facciata a capanna è impreziosita dal rosone centrale e dal portale a sesto acuto. Il rosone, composto da diciotto archetti trilobati con al centro un sole raggianti, è contornato da una spessa cornice, il cui decoro si ripete anche nel portale, ornato da un doppio ordine di colonnine tortili che convergono verso l'alto, dove troneggia il Padre benedicente. L'interno, ad unica navata con semplice soffitto a capriate lignee e tre cappelle absidali, testimonia la spiritualità severa e spoglia delle costruzioni gotiche francescane del Friuli. Successiva è la costruzione delle quattro cappelle laterali, che si caratterizzano per l'armonia delle forme e la sobrietà dell'ornato, proprie del gusto classico rinascimentale. I motivi di interesse artistico all'interno del Duomo sono molteplici. Ricordiamo, tra gli altri, il trittico ligneo (fine '400) del pittore e miniatore udinese Giovanni de Cramariis; le grandi tele (1701), già portelle d'organo, del veneziano Lucio Candido; il fonte battesimale (1549), la cui copertura in rame (2012) è opera del maniaghese Fulvio Del Tin. Davanti al Duomo si erge per 36 metri l'imponente campanile a pianta quadrata, con una robusta cella campanaria in pietra viva caratterizzata da bifore sui quattro lati e sormontata da una lanterna ottagonale. Il recente restauro ha riportato alla luce una bifora cieca risalente probabilmente alla prima edificazione del 1488.

Curiosità

A destra dell'altare maggiore, la cappella di San Giovanni Battista presenta l'opera di maggior pregio del Duomo, *l'Ascesa del Redentore fra angeli*. Si tratta di un olio su

tela e tavola con il *Redentore in gloria*, i santi *Giovanni Evangelista*, *Giuseppe*, *Giovanni Battista*, *Pietro* e *Giacomo apostolo* dipinto nel 1558 da Pomponio Amalteo che, nel paesaggio sullo sfondo, ha voluto inserire alcuni elementi significativi della Maniago del tempo, quali il castello e il duomo stesso. Più in basso *Tre scene della vita del Battista* dello stesso autore.

Bibliografia

Bergamini, Goi 1980; AA. VV. 2014; Bergamini 2015.

(Tatiana Zanette)



Duomo di San Mauro. Fonte battesimale (1549) scolpito da un lapicida della scuola di Meduno. La copertura in rame (2012) è opera del maestro manighese Fulvio Del Tin (foto F. Balzan)



Suggestivo accesso al sagrato del Duomo e veduta della sua facciata (foto F. Balzan)

Palazzo d'Attimis - Maniago - Leone di San Marco

Edificio Storico

Comune: Maniago

Coordinate: 46.171032, 12.708229

(Piazza Italia, 18)

Contatti: 0432 288588 - Cell: 328 6693865 - visite@consorziocastelli.it

www.consorziocastelli.it - Consorzio per la salvaguardia dei castelli storici del Friuli Venezia Giulia Torre di Porta Aquileia, Piazzetta del Pozzo 21, Udine

Orari: Da lunedì a venerdì, 9.00-13.00

Accessibilità

Il palazzo è di proprietà privata (attualmente sede di un ristorante); visitabile, in genere, in occasione della manifestazione annuale "Castelli aperti", organizzata dal Consorzio per la salvaguardia dei castelli storici del Friuli Venezia Giulia.

Su Piazza Italia si affaccia Palazzo d'Attimis - Maniago, residenza dei Signori di Maniago fin dal 1630, anno in cui vi si trasferirono definitivamente, abbandonando il castello che sovrastava (e sovrasta ancora) l'abitato. L'attuale assetto del complesso risale al '700, quando il palazzo fu ingrandito e finemente decorato in occasione delle nozze tra il conte Fabio I di Maniago e la nobile Caterina di Spilimbergo.

Il Palazzo si presenta come un grande edificio a tre corpi più le pertinenze rustiche (scuderia e granai), il giardino all'italiana (già catalogato nel catasto napoleonico) ed il grande parco da sette ettari, che si estende fino ai piedi del castello. Sulla parte più antica della facciata si può ammirare l'affresco raffigurante il Leone di San Marco che tiene sotto la zampa lo stemma del casato maniaghese; l'opera è attribuita a Pomponio Amalteo che la dipinse per ordine della Serenissima nel 1570, corredandola di iscrizioni, ormai poco leggibili, che testimoniano da un lato la secolare dominazione dei Signori di Maniago, dall'altro i buoni rapporti della famiglia con il governo veneziano. Nell'edificio accanto spicca una bella loggetta del '500 dalle linee semplici.

Dietro il Palazzo si apre il suggestivo giardino, ricco di aiuole disegnate geometricamente, che nel '700 era recintato da mura ornate di statue; qui nel 1778 fu piantata una cedraia ad opera di Francesco Bertoldi, giardiniere dei conti Manin nella villa di Passariano.

Curiosità

Le iniziali FMC (Fabio, Maniago, Caterina), che ornano il cancello di accesso al giardino del palazzo, ci ricordano le nozze tra il conte Fabio I di Maniago e la contessa Caterina di Spilimbergo. Fu proprio in occasione di questo sontuoso matrimonio (1739) che iniziarono i lavori di definitiva sistemazione della nobile dimora. Non ci è giunto

il nome dell'architetto responsabile, ma è probabile che se ne sia occupato lo stesso conte Fabio, che fu uomo di notevole cultura e accurato storico della propria famiglia.

Bibliografia

Rosa Fauzza 1986; AA. VV. 1997; AA. VV. 2014.

(Tatiana Zanette)



Giardino all'italiana e resti del Castello sullo sfondo (foto F. Balzan)



AL TUO GRAN REGNO A LA TUA ECCELSA SEDE PRIA CHE SOGET





Affresco di Pomponio Amalteo raffigurante il
Leone di San Marco (1570) con spada e scudo
(foto F. Balzan)

Percorso dell'Arte Fabbri

Percorso urbano

Comune: *Maniago*

Coordinate: *46.170329, 12.711401*

(punto di partenza: Museo dell'Arte Fabbri e delle Coltellerie)

Contatti: *Museo dell'Arte Fabbri e delle Coltellerie - Ufficio IAT*

(informazione e accoglienza turistica) - Via Maestri del Lavoro, 1 - Maniago

0427 709063 - museocoltellerie@maniago.it - www.museocoltelleriemaniago.it

Accessibilità

Percorso urbano asfaltato e facilmente percorribile.

Il primo motore della tradizione fabbri maniaghese fu la roggia voluta nel 1453 dal conte Nicolò di Maniago, grazie alla quale cominciarono a muoversi i magli nei battiferro. Questa storia continua ancora oggi: le coltellerie svolgono un ruolo di leader nel settore della produzione di lame a livello internazionale.

Camminando lungo le vie della città sono ben riconoscibili decine di tracce architettoniche di queste attività e, seguendo il percorso, si potranno scoprire macchinari e utensili che raccontano tecniche e saperi dei coltellinai. Il percorso di visita esterno parte dalla sede del Museo. Nel giardino trovano posto un vecchio maglio a caduta verticale (chiamato *berta*), utilizzato per lo stampaggio a caldo dei semilavorati e la grande scultura *Homofaber*, che riprende il marchio della storica azienda Co.Ri. Ca.Ma. Realizzata dall'artista Emanuele Bertossi a partire da un'iniziativa collettiva delle aziende locali, rappresenta tradizione e presente di una comunità che fonda la propria identità sulla produzione di lame. L'itinerario segue via Unità d'Italia per giungere in via dei Fabbri al Battiferro Luigi Beltrame. L'opificio appartiene a questa famiglia dalla fine dell'800, ma svolge la sua funzione da un tempo molto più lungo grazie alla roggia, che lo affianca ancora assieme alle sue grandi ruote idrauliche.

Qui si fabbricavano arnesi da taglio destinati all'agricoltura. In via dei Fabbri è situata anche la zona artigianale, dove hanno la loro sede alcune imprese maniaghese produttrici di strumenti da taglio. Da qui l'itinerario risale via Molini, fino a raggiungere i vecchi lavatoi. Il percorso dell'antica roggia prosegue interrato fino alla filanda (sede della Biblioteca Civica), dove sono visibili i due canali di sfogo della ruota che forniva energia all'antico opificio. Costeggiando il corso dell'acqua, si può proseguire per la Val Colvera verso Frisanco e Poffabro.

Curiosità

Nella zona artigianale in via dei Fabbri, hanno sede alcune aziende produttrici di forbici professionali, coltelli da cucina, sportivi e da collezione, strumenti per l'edilizia, per il

restauro e il mosaico, oltre a spade e armi d'asta, destinate a collezionisti e all'industria cinematografica. Qui sono state prodotte le armi per pellicole famosissime come *Braveheart* e *Robin Hood il Principe dei Ladri*.

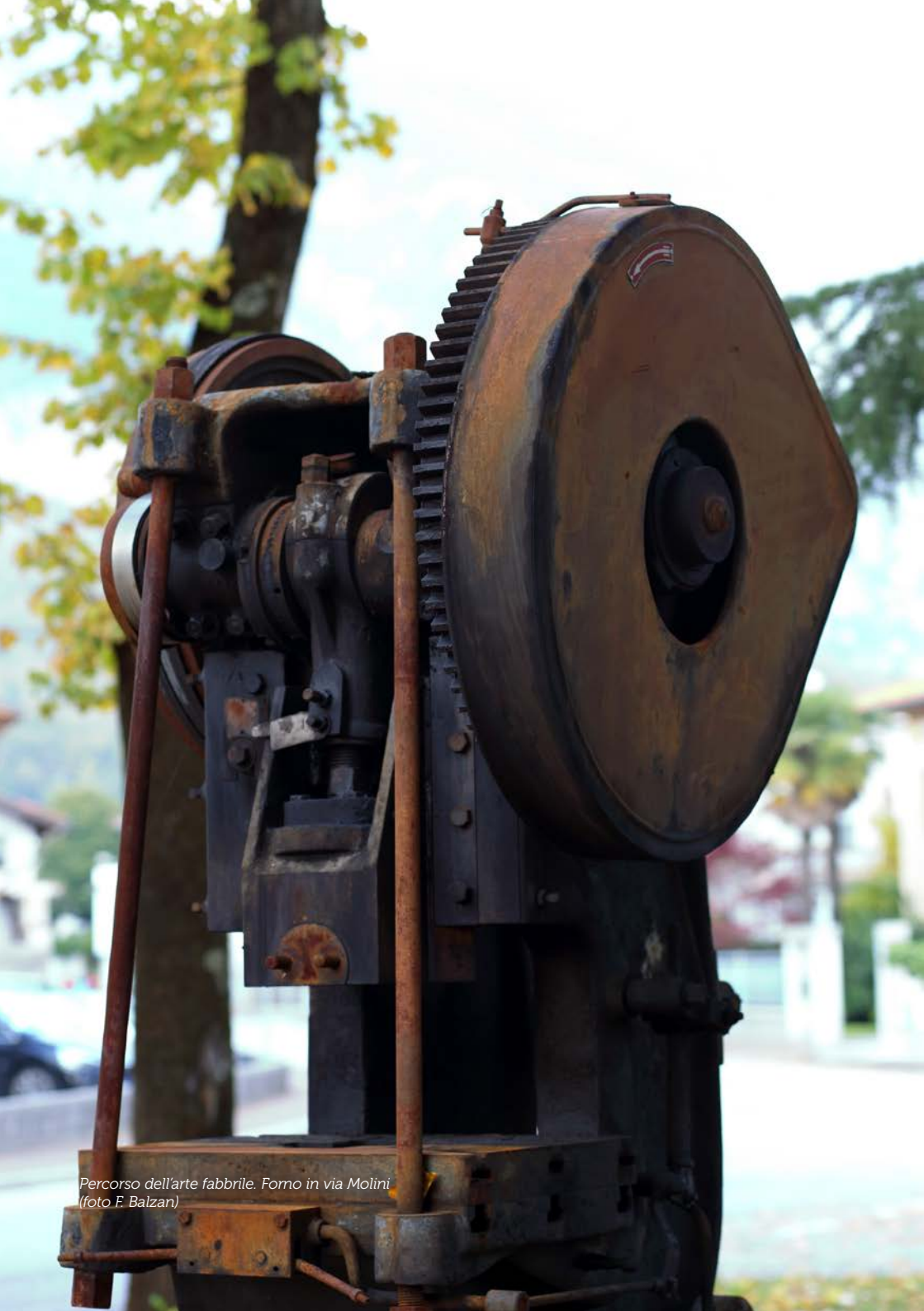
Bibliografia

Altin 2012; AA. VV. 2014.

(Serenella Bergamini)



Forno in via Molini (foto F. Balzan)



Percorso dell'arte fabbrile. Forno in via Molini
(foto F. Balzan)

Bibliografia

1980

G. Bergamini, P. Goi, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori*, Grafiche Lema, Maniago (PN) 1980

1981

AA. VV., *Maniago. Pieve, Feudo, Comune*, Grafiche Lema, Maniago (PN) 1981

1986

P. Rosa Fauzza, *Beni ambientali a Maniago. Il recupero di una architettura spontanea*, GEAP s.r.l., Pordenone 1986

1997

AA. VV., *Per verba de presenti. Matrimoni a Maniago nel Settecento*, IPF, Maniago (PN) 1997

2008

A. M. Breccia Cipolat, L. Guaianuzzi, *Il Castello di Maniago. Storia, segreti e avventure*, Grafiche Sedran, San Vito al Tagliamento (PN) 2008

2001

A. Olivetto, *Guida di Maniago. Città delle coltellerie*, Grafiche Tielle, Sequals (PN) 2001

2012

R. Altin, *CORICAMA: specchio della Comunità*, Catalogo MAFC – Museo dell'Arte Fabbrile e delle Coltellerie di Maniago, Lito Immagine, Rodeano Alto (UD) 2012

2013

AA. VV., *Guida Maniago Città delle Coltellerie*, Editore Studio Fabbro, Maniago (PN) 2013

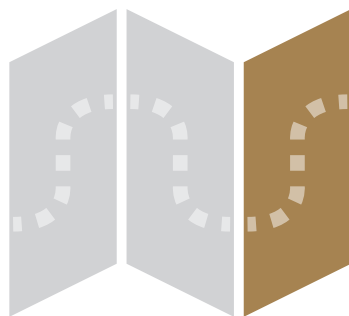
2014

AA. VV., *Guida verde. Per scoprire il territorio maniaghese e vivere un turismo consapevole*, Lito Immagine, Rodeano Alto (UD) 2014

2015

G. Bergamini, *Maniago il Duomo di S. Mauro e la chiesa della Madonna*, Lithostampa, Pasian di Prato (UD) 2015

Tirol



Borgo di Gruben e Valle del Frosnitz

Centro di produzione storico

Comune: *Matrei in Osttirol*

Coordinate: 47.079039, 12.461883

(Gruben, 9971 Matrei in Osttirol)

Contatti: +43(0)4875 5161 10 - Nationalparkhaus Matrei i. O.

nationalparkservice.tirol@hohtauern.at - <https://hohtauern.at/>

Accessibilità

Accessibile a tutti, non particolarmente adatto alla sedia a rotelle a causa di sentieri e strade ripide. La discesa verso Gruben, un po' nascosta, si dirama da Via Felbertauern, 5 km a nord di Matrei in Osttirol. Poiché nella località i parcheggi scarseggiano, si raccomanda di lasciare l'auto in una piccola area subito dopo l'uscita da Via Felbertauern e di raggiungere il borgo a piedi (5 minuti).

Il borgo di Gruben sorge 5 km a nord di Matrei in Osttirol, all'imbocco della Valle del Frosnitz. Il nome rimanda alle vicine miniere di ferro, dove veniva estratto il prezioso minerale metallifero. Il borgo, adagiato direttamente lungo la Tauernroute, fu particolarmente importante per lo sfruttamento dell'area.

Sino al 1800 circa, ampie zone del Tirolo orientale erano di proprietà del Principato arcivescovile di Salisburgo, raggiungibile solo attraverso i valichi dei Tauri: i passi, che costituivano le principali vie di transito verso nord, erano ideali per il trasporto del ferro. Da Gruben, la Valle del Frosnitz si estende verso ovest, sino alle vette del Gruppo del Venediger. Dapprima molto stretta e ripida, tanto da rendere l'ascesa tutt'oggi faticosa, la vallata si apre dopo circa 3-4 km, svelando un vero e proprio scrigno di natura incontaminata. I pochi alpeggi si inseriscono armoniosamente nel Parco Nazionale Alti Tauri, impreziosendo con un tocco di straordinaria vitalità il quadro complessivo. Nel Medioevo e nell'era moderna, Gruben rappresentava il punto di partenza per l'ascesa al distretto minerario nell'alta Valle del Frosnitz.

I minatori salivano da qui in svariate tappe sino alla Knappenhaus, a 2.500 m d'altitudine. In inverno, il minerale metallifero veniva trasportato lungo ripidi sentieri sino al forno fusorio di Gruben (molto probabilmente un altoforno), per essere trasformato in ferro grezzo. Secondo svariate attestazioni scritte, resti di materiale fuso e grandi mucchi di scorie erano ancora riconoscibili nell'area al termine del XIX secolo.

Oggi, il luogo di fusione non è più identificabile con certezza: si presume che sorgesse a ovest del paese, nei pressi del Rio Frosnitz, e che l'impeto del torrente di montagna ne abbia cancellato ogni traccia.

Da Gruben partiva anche l'approvvigionamento di generi alimentari per i minatori, garantendo ai contadini del paese un'ulteriore fonte di guadagno.

Curiosità

Oggi, a Gruben, non sono più visibili i resti dell'attività mineraria. Intorno al borgo, tuttavia, sorgono svariati massi rocciosi con sporgenze caratteristiche (i cosiddetti ridossi), dove gli escursionisti trovavano rifugio sin dall'età della pietra, come testimoniano i reperti archeologici risalenti al Mesolitico.

(Florian Messner)



Vista dal cuore della Valle del Frosnitz verso est (foto F. Messner)



*Il borgo di Gruben, sullo sfondo gli Alti Tauri
(foto F. Messner)*



Il distretto minerario nella Valle del Frosnitz

Archeologia industriale

Comune: *Matrei in Osttirol*

Coordinate: 47.077972, 12.459583

(alta Valle del Frosnitz, sentiero escursionistico)

Contatti: +43(0)4875 5161 10 - Nationalparkhaus Matrei i. O.

nationalparkservice.tirol@hohetauern.at - <https://hohetauern.at/>

Accessibilità

Solo per escursionisti esperti e allenati. Il sentiero conduce da Gruben (pochi parcheggi disponibili) alla Knappenhaus, snodandosi dapprima lungo una strada forestale, a tratti ripida ma in ottimo stato (3 ore), per poi proseguire sull'antica via dei minatori (2 ore). Complessivamente: 5-6 ore di ascesa, 3 ore di discesa, 21 km di lunghezza, 1.300 m di dislivello.

Il distretto minerario nella Valle del Frosnitz fu amministrato dai Principi Arcivescovi di Salisburgo a partire dal XIV secolo. I minatori coltivavano i minerali di ferro a cielo aperto dal pendio sud-occidentale del Dabernitzkogel. La magnetite affiorante, un minerale ferroso particolarmente prezioso, veniva estratto a un'altitudine compresa tra i 2.500 e i 2.800 m. A causa dell'isolamento e degli scarsi profitti, l'attività mineraria venne interrotta nel 1567. Dal 1620 al 1650, le corporazioni della Defereggental tentarono ancora la sorte, facendo lavorare il minerale di ferro a Gruben e sulla Katalalm. Sia questa estrazione che un'ultima impresa a metà del XIX secolo non ebbero molta fortuna e nella Valle del Frosnitz tornò a regnare la pace.

Tutt'oggi, il suggestivo e ampio sentiero dei minatori del XVII secolo s'inerpica sino al distretto minerario. Le suggestive rovine della Knappenhaus, a 2.520 d'altitudine, si scorgono da lontano: l'edificio, che misura 10 x 9 metri, ospita un ampio locale dove mangiavano e dormivano i minatori, e due ambienti più piccoli, adibiti a cucina e dispensa, oltre a un fabbricato annesso sul lato nord. Degni di nota gli ampi vani finestra (ampiezza ca. 85-95 cm) sui tre lati dell'edificio, che indicano chiaramente come il rifugio fosse occupato solo in estate: in inverno, infatti, queste finestre avrebbero reso più difficoltoso il riscaldamento della struttura.

L'edificio, accuratamente murato, era dotato di capriata in legno, di cui non rimane traccia. La struttura non è databile con certezza, ma la sua essenza risale probabilmente al XVII secolo e si presume sia stata utilizzata ancora una volta nell'ultima fase di estrazione, a metà del XIX secolo. Osservando il distretto minerario, si ha l'impressione che i minatori se ne siano appena andati: ovunque, si scorgono le tracce dell'attività di coltivazione e gli impressionanti scavi offrono uno spaccato della dura vita dei minatori.

Curiosità

A causa dell'altitudine del distretto, i minatori potevano estrarre il ferro solo durante i mesi estivi: dopo averlo frantumato sul posto, lo immagazzinavano in grandi silos. In inverno, facevano ritorno in quota, raccoglievano il minerale metallifero in sacchi, lo accatastavano sulle slitte e lo portavano a valle. Considerando quanto il sentiero fosse oltremodo pericoloso già in estate, erano molti coloro che vi perdevano la vita in inverno.

Oggi, la Valle del Frosnitz, che fa parte del Parco Nazionale Alti Tauri, è un gioiello naturale dalla purezza incontaminata.

Bibliografia

von Isser 1888; Srbik 1929; Kurzthaler 1976; Exel 1986; Paar 1994; Kurzthaler 1997.

(Florian Messner)



Venivano estratti grossi noduli con elevato contenuto di magnetite (foto M. Hölzl)



L'ascesa lungo l'antico sentiero dei minatori offre una vista spettacolare sugli Alti Tauri (foto F. Messner)



*La Knappenhaus, che sorge a 2.520 m d'altitudine, si è ottimamente preservata
(foto F. Messner)*



I forni di fusione al Klauskofel

Archeologia industriale

Comune: Dobbiaco

Coordinate: 46.687861, 12.223083

(sulla strada da Dobbiaco a Carbonin)

Contatti: Tourist Info Toblach/Dobbiaco - +39 0474 972132 - info@toblach.info
www.toblach.info

Accessibilità

L'edificio sorge in prossimità di una strada forestale, percorribile con la sedia a rotelle solo d'estate. In loco non ci sono possibilità di parcheggio; pertanto, si consiglia di lasciare l'auto nei pressi del Lago di Dobbiaco e di imboccare la via, percorribile in bici e a piedi, che in circa 30 minuti conduce ai forni fusori..

Il forni di fusione al Klauskofel, a sud di Dobbiaco, sono due delle testimonianze meglio conservatesi dell'archeologia mineraria dell'era moderna nel Tirolo. I forni sorgono circa 1,5 km a sud del Lago di Dobbiaco, nelle immediate vicinanze della trafficata strada che conduce a Cortina d'Ampezzo, ma essendo situati sull'altra sponda del torrente, in un'area ricoperta da fitti boschi, sono poco conosciuti.

In questo impianto, tra il XVI e il XVIII secolo, venne lavorato il minerale metallifero delle miniere circostanti. Oltre al piombo e alla calamina (carbonato basico di zinco utilizzato nella produzione di ottone) dalla vicina Val dei Canopi, è stata documentata anche la saltuaria lavorazione, qui a Dobbiaco, di piombo proveniente dalle miniere di Passo Giau. Entrambi i forni fusori sono integrati in un edificio non preservatosi interamente. In origine, l'impianto era composto da due forni, divisi da una piccola area intermedia.

Costruiti in modo identico, corrispondono alla tipologia del forno a tino, caratterizzato da una struttura semplice e da una camera di combustione rettangolare rivestita di argilla e caricata con minerale metallifero e carbone di legna. Per una migliore estrazione dei vapori tossici, sui forni veniva posizionato un alto camino. Durante il processo di combustione, il minerale liquido colava verso il basso, accumulandosi sul fondo. Quindi, il metallo fuso veniva spillato dalla camera di combustione, raccolto nei crogioli e ridotto in barre.

Per raggiungere le temperature necessarie, venivano utilizzati mantici azionati mediante forza idraulica. Oggi, l'impianto fusorio al Klauskofel, conservatosi in modo eccellente nonostante sia rimasto un solo camino, rappresenta un monumento straordinario dell'industria mineraria della prima era moderna. Sono ancora riconoscibili i resti del canale che fiancheggiava i forni, dove un tempo si trovava la ruota del mulino che azionava i mantici.

Curiosità

Quando, agli albori dell'era moderna, ci si rese conto che contenevano vapori tossici, i fumi della fusione vennero deviati dalle aree abitate. Ecco perché anche i forni di fusione di Klauskofel sorgono lontani da Dobbiaco e Carbonin. Al contempo, però, erano facilmente raggiungibili mediante la strada adiacente.

Grazie all'esemplare opera di restauro dei primi anni Novanta, i forni di fusione offrono oggi uno spettacolo suggestivo.

Bibliografia

Mairhofer 1994; Tasser 1994.

(Florian Messner)



I forni di fusione al Klauskofel, parte anteriore (foto F. Messner)

Industria mineraria a St. Jakob in Deferegggen

Miniere, edificio storico, museo

Museo: "Zeitreise Deferegggen"

Comune: St. Jakob in Deferegggen

Coordinate: 46,917406, 12,331647

(Unterrotte 3, St. Jakob in Deferegggen 9963)

Contatti: +43 50 212600 - defereggental@osttirol.com

<https://www.defereggental.eu/page.cfm?vpath=st-jakob/kultur/talschaftsmuseum-zeitreise-deferegggen> - *Orari:* museo, ogni giorno dalle 9 alle 20, visite guidate su richiesta

Accessibilità

Prima della visita, si consiglia di informarsi circa le possibilità di accesso in sedia a rotelle. Parcheggi disponibili in loco.

L'industria mineraria ha giocato un ruolo importante nell'area circostante St. Jakob in Deferegggen sin dall'epoca romana, quando si cercava l'oro.

Nel Medioevo, a partire dalla metà del XV secolo, a St. Jakob si sviluppò una fiorente attività mineraria. Qui, sorgevano addirittura un impianto fusorio di minerali metalliferi, una fonderia con mantice azionato da forza idraulica, una ferriera, una sega, un mulino, una fucina e una carbonaia, messi in funzione per l'industria mineraria.

Il sindacato *Glaureter Gewerkschaft* svolse una funzione rilevante, esercitando grande influenza nella zona. Le corporazioni (imprenditori minerari) si arricchirono con i diritti di estrazione, espandendosi in altri potenziali distretti minerari, tra cui Gruben e quindi la Valle del Frosnitz, dove probabilmente parteciparono anche al finanziamento della Knappenhaus sul Dabernitzkogel, esaminata nell'ambito del progetto KLANG. Oggi, a St. Jakob, si possono ancora ammirare alcune interessanti testimonianze del periodo aureo dell'attività estrattiva.

Nel centro della località sorgono l'antica centrale delle corporazioni, la cosiddetta "Handelhaus", la locanda Unterrain, la Barmerhaus e l'Hof Hirbe, lascito dell'attività costruttiva dell'epoca. Il museo "Zeitreise Deferegggen" consente di rivivere la storia della vallata, proponendo innumerevoli artefatti che schiudono uno sguardo sul passato. La struttura espositiva ruota intorno ai reperti archeologici, che spaziano dalla preistoria all'epoca romana, sino all'attività estrattiva del Medioevo.

Particolarmente interessanti sono gli innumerevoli ritrovamenti provenienti dalle miniere circostanti: si tratta di utensili, ma anche di resti di abiti, scarpe e piccoli "lussi" come la pipa.

Oltre all'industria mineraria, il museo propone alcune straordinarie attrattive come

una piroga risalente a 1.000 anni fa di un pescatore del Principe Vescovo di Bressanone, rinvenuta nel lago di Obersee, e i reperti di un antico rifugio di caccia mesolitico, le più antiche tracce umane nel Tirolo orientale.

Curiosità

Le miniere della Trojer Almtal e del cosiddetto Tögischer Bachl (Tögischtal) sono raggiungibili lungo vie escursionistiche adeguatamente segnalate. In estate vengono proposte visite guidate, organizzate dalla regione turistica Defereggental. L'ingresso al museo "Zeitreise Defereggental" è gratuito. La piroga del lago Obersee costituisce il ritrovamento più in quota di un'imbarcazione in Europa ed è l'unica realizzata in legno di cirmolo ad oggi nota.

Bibliografia

Reichsritter von Wolfskron 1897; Srbik 1929; Ladstätter 1977; Stemberger, Kröll 1985; Pannert 1993.

(Michael Hölzl)



La casa delle corporazioni di St. Jakob in Defereggental ospita oggi una sede distaccata del parco nazionale (foto F. Messner)

Ferriera di Kleinboden

Archeologia industriale, centri di produzione storici/contemporanei, edifici storici

Comuni: Kleinboden, Fügen im Zillertal

Coordinate: 47,3257603, 11,8479983

(Kleinbodenerstraße 135, 6263 Kleinboden)

Contatti: +43 5288 62262 - Ufficio turistico Fügen

Accessibilità

Prima della visita, si consiglia di informarsi circa le possibilità di accesso in sedia a rotelle. Parcheggi disponibili in loco.

A partire dalla metà del XVI secolo, Fügen si affermò come principale luogo di estrazione del ferro del Tirolo.

Qui, nel 1557, sorgevano già il cosiddetto "Pläöfen" (altoforno) e una fonderia per l'estrazione dell'argento.

Nel 1596, erano in funzione una ferriera sul torrente Finsingbach, due altiforni e una fucina a Kleinboden.

Quest'ultima riforniva la Haller Salzhaus di caldaie per il sale e le miniere di Schwaz di utensili in ferro, così come, aspetto particolarmente interessante, la Zeughaus di Innsbruck.

Da Kleinboden provenivano le lamiere per i grandi corazzai e le palle di cannone destinate al capoluogo del Land.

Il ferro di Fügen era qualitativamente inferiore rispetto a quello di Leoben, all'epoca molto ricercato.

Sebbene il ciclo di vita delle caldaie per il sale e dei pezzi di artiglieria fosse la metà di quello dei pezzi realizzati con il ferro stiriano, il ferro di Fügen aveva il vantaggio di essere più economico, in virtù dei ridotti costi di trasporto.

Tuttavia, si riscontravano grosse difficoltà a causa dei mancati pagamenti delle miniere di Hall e Schwaz: parte del debito, accumulato negli anni, era costituito dalle migliaia di fiorini dovuti alla *Zillertaler Gewerkschaft*, come si evince dagli svariati ordini provenienti da Schwaz e Hall, cui dalla *Zillertal* si replicava con una lettera riportante solo due parole: "Prima pagare!".

Tra le corporazioni e i minatori della Zillertal regnava grande insoddisfazione, in particolare per i pagamenti insoluti e l'insufficiente approvvigionamento di cibo.

Le dispute si susseguivano, terminando in mancate forniture di ferro, scioperi e interventi della Corte di Innsbruck.

Anche i bavaresi acquistavano ferro da Kleinboden, ma essendo meno negligenti nei pagamenti, come soci d'affari godevano di maggior apprezzamento rispetto ai tirolesi.

Intorno alla fucina e alle altre imprese minerarie venne progressivamente a crearsi un insediamento autonomo.

Tutt'oggi, a Kleinboden, sono visibili i resti della fucina e della ferriera dell'epoca.

La rovina si contraddistingue soprattutto per le rimarchevoli finestre ogivali e le porte.

Curiosità

Stando ad antiche attestazioni scritte, le palle di cannone realizzate a Kleinboden non avevano solo uno scopo difensivo: dai documenti si evince come, nel 1615, il governo inviò una persona di fiducia al confine con Rattenberg, affinché si occupasse del commercio, apparentemente normale, di palle di cannone verso la Baviera.

Non è dato sapere se il contrabbando sia stato interrotto. Anche il suggestivo santuario di San Pancrazio, nei pressi della fucina, merita una visita.

Bibliografia

Reichsritter von Wolfskron 1897; Srbik 1929; H. Wenger, A. Wenger 2004.

(Michael Hölzl)



Nella fucina di Fügen, il minerale di ferro locale venne lavorato sino al XX secolo (foto F. Messner)

Castello di Ambras

Fortezza, museo e collezioni

Comune: Innsbruck

Coordinate: 47,2565828, 11,4336189

(Schlossstraße 20, 6020 Innsbruck)

Contatti: +43 1 525 24 - 4802 - info@schlossambras-innsbruck.at

<https://www.schlossambras-innsbruck.at/> - Orario: tutti i giorni dalle 10 alle 17 (chiuso a novembre) - Orari di apertura speciali: la galleria dei ritratti degli Asburgo è aperta dal 1° aprile al 31 ottobre, la raccolta di sculture gotiche è visitabile dal 1° aprile al 31 ottobre e liberamente accessibile anche senza biglietto del museo

Accessibilità

Alcune aree non sono accessibili con la sedia a rotelle. Il castello è dotato di un parcheggio proprio. Da Innsbruck, il castello può essere raggiunto con le linee di autobus 4134 e TS, così come con il tram 3.

Il Castello di Ambras, menzionato come maniero già nel X secolo, sorge a Innsbruck, capoluogo del Tirolo.

Il suo aspetto attuale si deve principalmente all'arciduca Ferdinando II, che lo fece ristrutturare e ampliare, trasformandolo in una splendida residenza secondo il proprio gusto. Grande mecenate e promotore delle arti, Ferdinando II utilizzava il Castello di Ambras anche come museo per ospitare svariate opere e curiosità da tutto il mondo. In particolare, nel maniero trovò spazio la sua collezione di armi e armature, celebre già all'epoca, che in parte può essere tutt'oggi ammirata: si tratta della più grande armeria del Tirolo settentrionale e una delle più significative d'Europa, sebbene una parte della collezione sia oggi ospitata presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna. La Camera d'arte e di meraviglie è dedicata ad artefatti rari e insoliti del patrimonio di Ferdinando.

Lungo i 43 metri delle pareti della Sala spagnola, realizzata come locale di rappresentanza dell'arciduca, sono esposti 27 ritratti dei principi regnanti tirolesi, dal Conte Alberto I a Margherita detta Maultasch, sino agli Asburgo e a Ferdinando stesso. La vasta collezione dell'arciduca, successivamente ampliata, ritrae celebri personalità che abbracciano 400 anni di storia.

Distribuite su tre piani, si possono ammirare 200 opere di grandi maestri. La Collezione Strasser, ospitata nel Castello Superiore, è una delle raccolte di oggetti in vetro rinascimentali e barocchi più importante del mondo.

Un altro raro gioiello del Castello di Ambras sono le sale da bagno di Filippina Welser, prima moglie dell'arciduca Ferdinando II, che includono il bagno turco, la stanza per il riposo e una vasca profonda 1,6 m, rivestita con lamiera di rame zincata e incassata

nel pavimento: si tratta delle uniche sale da bagno del XVI secolo conservatesi integralmente.

Al piano terra della torre è ospitata una collezione di sculture gotiche risalenti all'epoca dell'imperatore Massimiliano I.

Curiosità

La collezione di Ferdinando II è impreziosita da svariate armi provenienti da Belluno. La maggior parte dei pezzi si trova a Vienna, ma un capolavoro di Andrea Ferrara può essere ammirato nella Camera d'arte e di meraviglie.

Il castello ospita 100 pezzi, in eccellente stato di conservazione, che possono essere collegati con la produzione di armi nel distretto bellunese.

Nell'esteso parco accessibile ai visitatori del castello, sorge la cosiddetta grotta di Bacco, in cui si svolgevano il rito di iniziazione al vino e i ricevimenti per gli ospiti illustri. I bicchieri utilizzati si trovano tutt'oggi nel museo del maniero.

Bibliografia

Zimmermann 1893; Scheicher 1981; Braun 1995.

(Michael Hölzl)



Il castello di Ambras vicino a Innsbruck conserva una delle più grandi collezioni di armi del Tirolo (foto Open Source via Pixabay, Pixabay Licence)

Castello di Tratzberg

Fortezza, museo e collezioni

Comune: Jenbach

Coordinate: 47,3850406, 11,7430756

(Tratzberg 1, 6200 Jenbach)

Contatti: +43 5242 63566 - info@schloss-tratzberg.at - <https://www.schloss-tratzberg.at/>
Orario: ogni giorno dalle 10 alle 16 (ultimo ingresso), pausa invernale; dal 9 novembre a fine marzo, visite guidate giornaliere.

Accessibilità

Le stanze al piano superiore non sono accessibili in sedia a rotelle. Il castello è dotato di svariati posti auto. Dalle stazioni ferroviarie di Schwaz e Jenbach, la linea di autobus 4111 conduce sino al parcheggio.

Il Castello di Tratzberg, che si erge sopra il fondovalle tra i comuni di Stans e Jenbach, vanta una storia ricca di eventi, di oltre sette secoli. L'imperatore Massimiliano I utilizzò il maniero degli antenati come residenza di caccia.

Durante il suo regno, Massimiliano cedette la tenuta, quasi completamente distrutta da un incendio, alla facoltosa famiglia Tänzl, arricchitasi con l'estrazione dell'argento nella vicina Schwaz, che avviò i lavori per la costruzione di un castello.

Dopo svariati cambi di proprietario, il maniero passò nelle mani, tra gli altri, dei Fugger e infine in quelle della famiglia Enzenberg, che vi risiede tutt'oggi.

Il Castello di Tratzberg, uno dei castelli rinascimentali più incantevoli del Tirolo, affascina per la sua architettura e i ricchi arredi interni.

Tra le attrattive principali spicca la sontuosa Sala della Casa d'Asburgo con l'affresco dell'albero genealogico della famiglia asburgica, da Rodolfo I a Carlo V.

Degne di nota sono le svariate stanze con arredi tardogotici e rinascimentali, tra cui la Sala Fugger impreziosita dal letto gotico con colonnine e tessuti originali e la Sala della regina dai soffitti riccamente intagliati.

Un altro fiore all'occhiello è la spaziosa sala delle armi e delle armature, che ospita svariati pezzi, dalle armi inastate a quelle da fuoco, sino a spade e sciabole.

Nell'ambito del progetto KLANG, rivestono particolare interesse le lame di produzione bellunese, una delle quali realizzata dal grande maestro spadaio Andrea Ferrara.

Nell'armeria, è possibile ammirare una selezione degna di nota di oggetti del XVI e XVII secolo, che offrono un'interessante panoramica del passaggio alle armature a piastre dell'epoca.

Il Castello di Tratzberg può essere raggiunto con una breve passeggiata attraverso il bosco circostante o a bordo del trenino del maniero, che ogni mezz'ora parte dal ristorante Schlosswirt.

Curiosità

Il magnifico affresco del cortile interno, recentemente restaurato e riportato all'antico splendore, fu commissionato dai Fugger. Il castello è dotato di alcuni passaggi segreti e di una via di fuga per i suoi abitanti in caso di assalto dei nemici.

Per 150 anni, il castello è rimasto disabitato sino a quando, nel 1847, è passato nelle mani dei Conti Enzenberg, che lo abitano tutt'oggi dopo un'attenta ristrutturazione. Gran parte della proprietà è aperta al pubblico.

Bibliografia

Graf Enzenberg 1958; Goëss-Enzenberg 2010.

(Michael Hölzl)



L'armiera del Castello di Tratzberg (foto F. Messner)





*Il castello di Tratzberg
(foto Familienstiftung Schloss Tratzberg)*

Industria mineraria nella Valle dello Stubai

Miniere, musei e collezioni, siti archeologici, centri di produzione storici/contemporanei

Museo: *del fabbro di Fulpmes*

Comune: *Fulpmes*

Coordinate: *47,155385, 11,348161*

(Fachschulstraße 4, 6166 Fulpmes)

Contatti: *+43 5225 696024 - info@stubai.at*

<https://www.stubai.at/aktivitaeten/sehenswuerdigkeiten/schmiedemuseum/>

Orari: aperto solo in estate dalle 14 alle 17; orari straordinari per gruppi.

Per ogni visita è necessario prenotarsi.

Accessibilità

Si prega di rivolgersi al museo. Possibilità di parcheggio in loco.

Per quanto concerne la Valle dello Stubai, le fonti risalgono al XIV secolo. Sebbene il distretto non sia mai stato particolarmente ricco di minerali, in alcune aree veniva estratto il ferro: a fornire la maggior parte del minerale metallifero era il Burgstall e più precisamente l'Hoher Burgstall.

Sporadicamente, nella Valle dello Stubai, venivano estratti anche oro e rame. Purtroppo, le registrazioni tra le miniere della zona, appartenenti al Giudizio Minerario di Hall, sono molto lacunose con riferimento al Medioevo e l'archivio del Giudizio Montanistico è andato perduto.

Nel XX secolo, si tentò ancora una volta di rimettere in funzione le miniere di ferro, a lungo abbandonate, per alimentare la macchina bellica del Terzo Reich, ma gli imponenti piani si tradussero in un nulla di fatto.

Nella Valle dello Stubai, i fabbri sono sempre stati più importanti dell'attività mineraria stessa. A Fulpmes si affermò una vera e propria industria della forgiatura, le cui tracce si estendono sino ai giorni nostri.

Già nel 1413, sorgeva una fucina, realizzata dai minatori, che produceva utensili per le attività minerarie circostanti. Con il tempo, s'intensificò anche la produzione di attrezzi per l'agricoltura e oggetti di uso quotidiano, tanto che in quest'area, nel XVII secolo, si contavano 45 fucine.

Nel 1680, vennero fondate le *Stubaiyer Handelskompanien*, deputate a un efficiente trasporto del flusso sempre più consistente di manufatti: anziché inviare la merce in altri Paesi con i portatori di gerle, le compagnie commerciali si avvalevano del trasporto su carri. A Fulpmes sorge il Museo del fabbro, ospitato all'interno della Riedlhaus, una delle storiche fucine della zona. Qui si possono ammirare antichi utensili e scoprire interessanti curiosità sulla storia dell'arte del ferro battuto.

Alcuni macchinari del XIX secolo si sono preservati allo stato originario: particolar-

mente suggestivi sono i quattro imponenti martelli tutt'oggi azionabili con la forza idraulica del torrente Schlicker Bach.

Curiosità

Tutt'oggi, la cooperativa STUBAI, sorta dalle antiche fucine, realizza utensili particolarmente pregiati, esportati in oltre 60 Paesi. Intorno al 1420, la duchessa Anna conferì a Stephan, mastro ferraio dello Stubai, un sigillo raffigurante un'ascia di guerra e un martello incrociati in uno scudo, con cui l'artigiano avrebbe contrassegnato le proprie opere.

Intorno alle miniere della Valle dello Stubai, s'intrecciano innumerevoli saghe e leggende, tramandate sino ai giorni nostri.

Bibliografia

Reichsritter von Wolfskron 1897; Srbik 1929; Mutschlechner 1991; Stern 1991.

(Michael Hölzl)



Il museo dei fabbri di Fulpmes nella valle del Stubai (foto TVB Stubai Tirol)



*L'estrazione del ferro dalle montagne intorno a Fulpmes, nella valle del Stubai, risale al Medioevo.
Ancora oggi qui si producono utensili in ferro di alta qualità
(foto TVB Stubai Tirol/Andre Schönherr)*



Distretto minerario di Fügen

Miniera museo della Öxeltal

Museo etnografico di Fügen

Archeologia industriale, miniere, musei e collezioni, siti archeologici

Comune: *Fügen*

Coordinate:

Funivia dello Spieljoch: 47,338976, 11,843143

Miniera-museo della Öxeltal: 47,326777, 11,780237

Museo etnografico presso la Widumspiste: 47,345363, 11,848584

Indirizzo:

Funivia dello Spieljoch per la miniera-museo: Hochfügener Straße 77, 6263 Fügen

Miniera-museo della Öxeltal: 6264 Fügenberg

Museo etnografico presso la Widumspiste: Lindenweg 2, 6263 Fügen

Contatti:

Orario: 22.05.21 - 26.10.21

Prima ascensione a monte: 09.00 - Ultima ascensione a monte: 16.00 - Ultima discesa a valle: 16.30

+43 5288 62991 - info@spieljochbahn.at

<https://www.spieljochbahn.at/de/sommer/spieljochbahn-im-sommer>

Miniera-museo Öxeltal

Orario: dal 27 giugno al 5 settembre; si prega di prenotarsi presso l'ufficio della scuola di sci della stazione a monte.

+43 5288 62991 - info@spieljochbahn.at

<https://www.spieljochbahn.at/de/sommer/familienbergerlebnis-spieljochbahn/79-schaubergwerk-oexeltal>

Museo etnografico presso la Widumspiste:

Orario: da martedì a venerdì, dalle 14 alle 17, gruppi anche al di fuori degli orari di apertura previa prenotazione.

+43 5288 62262 - +43 650 2448028 - info@hmv-fuegen.at - www.hmv-fuegen.at/

Accessibilità

Miniera-museo della Öxeltal. Purtroppo, la miniera non è accessibile per le persone con mobilità ridotta.

Presso la Funivia dello Spieljoch si estende un ampio parcheggio. La linea di autobus 8333 conduce all'impianto di risalita da Udems e Hochfügen.

Museo etnografico presso la Widumspiste

Si consiglia di contattare il museo. Parcheggio antistante la struttura.

Prendendo la funivia dello Spieljoch a Fügen, dopo un'incantevole escursione di 30-40 minuti sulle tracce dell'antico sentiero dei minatori, si raggiunge la miniera-museo della Öxeltal. Qui, accompagnati da una guida specializzata, è possibile percorrere la galleria Julius, scoprendo interessanti curiosità sulla coltivazione del minerale di ferro nella Zillertal e sui 600 anni della storia mineraria della regione.

Inoltre, si apprendono svariate nozioni sulle tecniche estrattive e sulle condizioni di lavoro estreme dei minatori.

Tra immani fatiche, a fronte di uno scavo di mezzo centimetro per operaio, in un anno si produceva un avanzamento di un metro e mezzo nella montagna. Sulla via del ritorno, lungo la via panoramica, si intuiscono le difficoltà e i pericoli del trasporto del minerale metallifero a valle. I sacchi di traliccio e pelle di maiale, che raggiungevano i 60 kg di peso, venivano caricati dai portatori su modeste slitte, che scendevano poi sino ai piedi della montagna. Da qui, il minerale metallifero veniva condotto a Kleinboden per essere lavorato. I sacchi vuoti venivano nuovamente trascinati in quota dai cani. Considerando i quantitativi estratti consegnati, pari a 1.500 tonnellate all'anno di ferro spatico, le fatiche del trasporto si possono a stento concepire.

Anche nella stessa Fügen, si possono apprendere svariate curiosità sulla storia mineraria della Zillertal.

Nella struttura museale dedicata alla storia e alla cultura locale, ospitata nella Widumspiste, direttamente nel centro della località, oltre ad essere esposti pregevoli testimonianze della cultura popolare e degli usi e costumi regionali, vengono illustrati ai visitatori antichi mestieri, come quelli del carraio, bottaio, cordaio e cappellaio, dando molto spazio all'attività mineraria e metallurgica. Oltre a svariati modelli e ricostruzioni, possono essere ammirati anche innumerevoli reperti, che illustrano con chiarezza la storia dell'industria mineraria, ma anche utensili per la lavorazione del ferro e altri manufatti, dal Medioevo sino al XX secolo. Il museo è impreziosito anche da alcuni reperti preistorici rinvenuti in un locale campo di urne dell'età del bronzo, che testimoniano la lunga storia insediativa di Fügen.

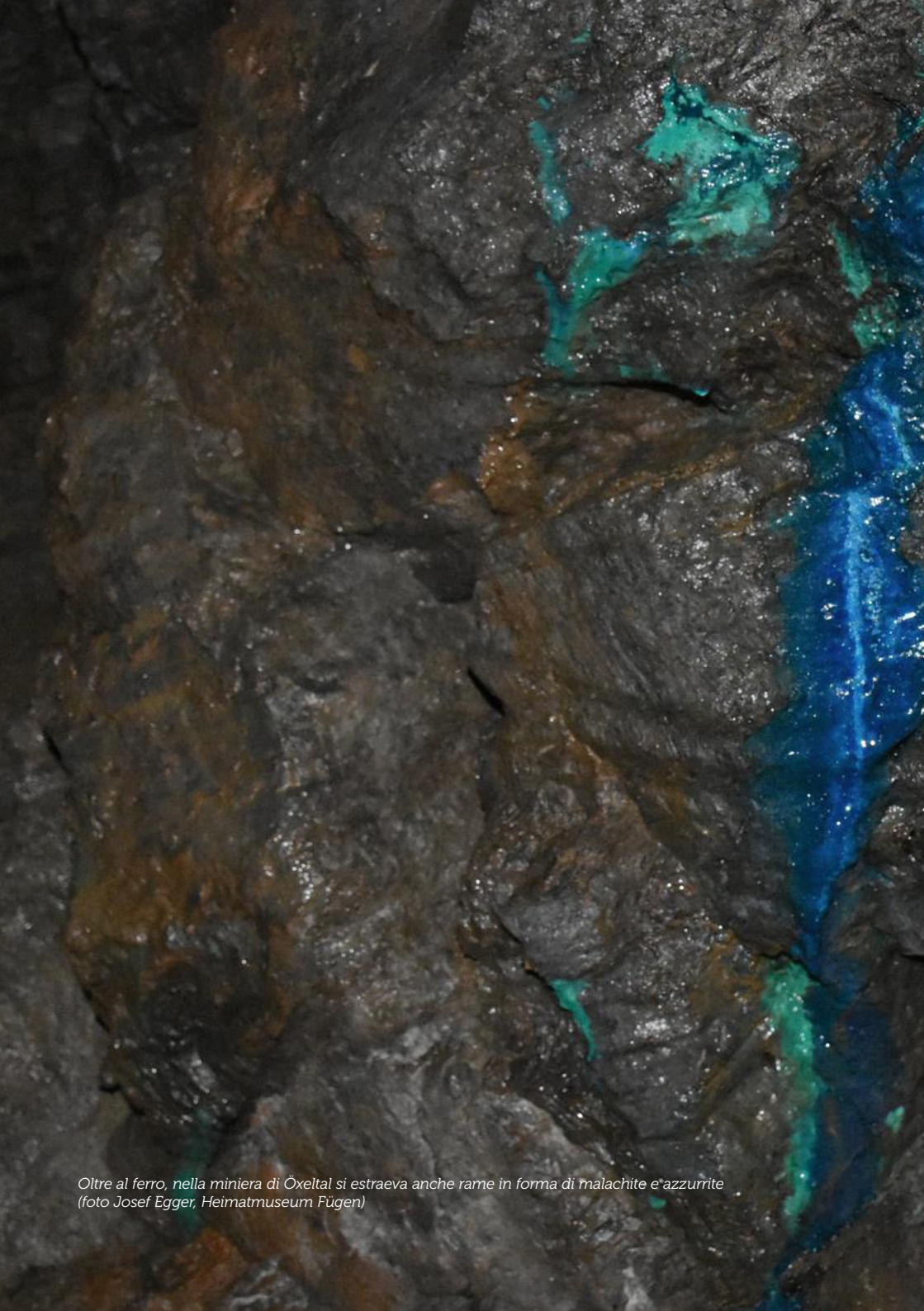
Curiosità

La miniera-museo della Öxeltal, la più in quota dell'Austria, sorge a 1.824 m d'altitudine. Nella galleria Julius possono essere ammirate le installazioni in legno originali del periodo di attività. Nel museo della valle, dove è esposto il modello di una sezione di miniera, i visitatori hanno la possibilità di conoscere più da vicino le professioni legate all'industria mineraria. Un'ulteriore particolarità del museo di storia locale di Fügen è l'ampio excursus sull'arte canora nazionale nella Zillertal e la diffusione del canto "Stille Nacht", cui i cantori di Fügen hanno contribuito in modo significativo.

Bibliografia

Reichsritter von Wolfskron 1897; Srbik 1929; H. Wenger, A. Wenger 2004.

(Michael Hölzl)



*Oltre al ferro, nella miniera di Öxeltal si estraeva anche rame in forma di malachite e*azzurrite
(foto Josef Egger, Heimatmuseum Fügen)*



kaiser könig:
HAMMERSCHAFFEREI
Kleinboden



Kleinboden Hammerswerke

In drei Hammerschritten geht es
dann weiter: vom Eisenstein
zum Roheisen und zum Schmiedeeisen.
Das Roheisen wird durch die
Hammerschritte zu Schmiedeeisen.
Das Schmiedeeisen wird durch die
Hammerschritte zu Schmiedeeisen.
18. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
19. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
20. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
21. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
22. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
23. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
24. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
25. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
26. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
27. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
28. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
29. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
30. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
31. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
32. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
33. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
34. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
35. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
36. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
37. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
38. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
39. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
40. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
41. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
42. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
43. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
44. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
45. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
46. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
47. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
48. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
49. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
50. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
51. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
52. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
53. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
54. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
55. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
56. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
57. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
58. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
59. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
60. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
61. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
62. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
63. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
64. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
65. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
66. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
67. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
68. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
69. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
70. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
71. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
72. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
73. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
74. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
75. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
76. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
77. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
78. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
79. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
80. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
81. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
82. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
83. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
84. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
85. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
86. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
87. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
88. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
89. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
90. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
91. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
92. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
93. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
94. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
95. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
96. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
97. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
98. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
99. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)
100. 12. Hammerwerke (Schmiedeeisen)



La lavorazione del ferro dall'estrazione del minerale al prodotto finito
(foto Josef Egger, Heimatmuseum Fügen)



Kleinbödener Sensenschmiede 1870



Für die Erzeugung einer Tonne Roheisen
werden benötigt:
ca. 2,5 to Spatzen 8,6 to Kalk
und 7,5 to Holzkohle.

Maßstab
1:10

Schmelzwerke nach der 18. Jahrhundert
Verarbeitung der Eisenerzschmelze (Stahl) unter der
Einwirkung von Kohlenstoff (Kohlenstoff) (Stahl)
nach Erzeugung der 17. und 18. Jahrhundert

Stahl
Kohlenstoff



Palazzo Vescovile/Hofburg di Bressanone

Edificio storico

Comune: Bressanone

Coordinate: 46.714917, 11.655611 (Piazza Palazzo Vescovile 2, 39042 Bressanone, Alto Adige, Italia)

Contatti: +39 0472 830505 - info@hofburg.it - hofburg.it

Orari: da primavera al 30 settembre, ogni giorno dalle 10 alle 18.30

dal 1° ottobre all'8 novembre, dalle 10 alle 17

Orari invernali: dal 27 novembre 2020 al 10 gennaio 2021, ogni giorno dalle 10 alle 17; chiuso il 24 e il 25 dicembre

Accessibilità

Si tratta di un moderno museo accessibile a tutti, che propone visite guidate speciali. Poiché nel centro storico non ci sono parcheggi disponibili, si consiglia di utilizzare, se possibile, i garage sotterranei.

Il possente complesso della Hofburg di Bressanone, immortale dimostrazione di potere dei Principi Vescovi, sorge nella parte sud-occidentale del centro storico, creando al contempo, con il suo fossato, un'imponente fortificazione.

Il Vescovo Bruno von Kirchberg (+1288), a partire dal 1265, fece erigere qui la sua residenza, sia per dotarsi di una maggior protezione, che per ostentare il proprio potere. All'epoca, i Vescovi di Bressanone erano investiti non solo del potere spirituale, ma anche di quello temporale all'interno della Contea del Tirolo.

La figura del Vescovo di Bressanone assume un significato particolare nell'ambito del progetto KLANG, in quanto le miniere di ferro del Fursil erano proprietà del vescovado. I profitti fluivano nelle tasche del Vescovo, consentendogli di finanziare maestose opere costruttive. Nel 1595, venne avviata la ristrutturazione in stile rinascimentale della Hofburg: il cortile interno fu dotato di portici, nelle cui nicchie trovano posto le statue illustranti l'albero genealogico degli Asburgo. La Hofburg deve il suo aspetto attuale ad aggiunte e modifiche barocche apportate agli albori del XVIII secolo. Oggi, la Hofburg ospita il Museo Diocesano e l'Archivio Diocesano, che racchiude svariati fonti sulla storia delle miniere di Fursil.

Tra i pezzi di maggior pregio, la casula con il motivo dell'aquila di Sant'Alboino Vescovo (1006), uno dei più significativi paramenti sacri del Medioevo: confezionata a Bisanzio in pura seta porpora, fu donata all'allora Vescovo di Bressanone dall'Imperatore del Sacro Romano Impero. Conservatasi in modo eccellente, la casula è una straordinaria testimonianza dell'arte artigiana medioevale. Degna di nota, oltre agli innumerevoli pezzi di pregio del Tesoro del Duomo, è la vasta collezione di presepi, realizzati nell'arco di tre secoli, che propone un interessante spaccato di arte popolare.

Con grande sapienza, la Hofburg ripercorre la storia ecclesiastica in ottica artistica, ma anche in termini di politica del potere.

Annotazioni

Se visitate la Hofburg, osservate l'imponente portale d'ingresso: i battenti ferrati mostrano chiaramente le tracce di azioni bellicose, fori di proiettile e segni quadrangolari di armi inastate. La leggenda narra che si tratti della rivolta contadina del 1525, quando, sotto il comando del rivoluzionario Michael Gaismair, gli insorti presero d'assalto la Hofburg.

Bibliografia

Gelmi 1984; Flachenecker, Heiss, Obermair 2000; Kronbichler 2010.

(Florian Messner)



La Hofburg di Bressanone, vista da ovest (foto Ladislav Luppa, Wikimedia)





*Il pittoresco cortile interno della Hofburg di Bressanone
(foto Ugo Franchini, Wikimedia)*

Bibliografia

1888

M. von Isser, *Die Montanwerke und Schurfbaue Tirols der Vergangenheit und Gegenwart*. - *Berg- u. Hüttenm. Jb.*, 36, Vienna 1888, pp. 226-324

1893

H. Zimmermann, *Die Renaissance. Erzherzog Ferdinand von Tirol und seine Sammlung in Schloss Ambras*, in *Kunstgeschichtliche Charakterbilder aus Österreich-Ungarn*, Vienna 1893

1897

M. Reichsritter von Wolfskron, *Beitrag zur Geschichte des Tiroler Erz-Bergbaues*, in "Ferd. Zeitschrift," n. 3, fasc. 41, Innsbruck 1897

1929

R. von Srbik, *Überblick des Bergbaues von Tirol und Vorarlberg in Vergangenheit und Gegenwart*, pp. 113-277, Innsbruck 1929

1958

S. Graf Enzenberg, *Schloss Tratzberg, Ein Beitrag zur Kulturgeschichte Tirols*, Innsbruck 1958

1976

S. Kurzthaler, *Der Bergbau im Frosnitzal*, in "Osttiroler Heimatblätter", anno 44, n. 12, 1976

1977

H. Ladstätter, *Chronik von St. Jakob in Deferegggen*, Innsbruck 1977

1981

E. Scheicher, *Schloß Ambras und seine Sammlungen*, Regensburg 1981

1984

J. Gelmi, *Die Brixener Bischöfe in der Geschichte Tirols*, Bolzano 1984

1985

G. Stemberger, H. Kröll, *Deferegggen. Eine Landschaft in Tirol*, Vienna 1985

1986

R. Exel, *Erläuterungen zur Lagerstättenkarte von Osttirol*, in "Arch. Lagerst.forsch. Geol. B.-A.", 7, Vienna 1986, pp. 19-31

1991

G. Mutschlechner, *Bergbau im Stubaital*, Innsbruck 1991

A. Stern, *Neustift im Stubaital ein Handbuch*, Neustift 1991

1993

W. Pannert, *100 Jahre Sektion Reichenberg 1893 – 1993. Festschrift zum 100jährigen*

Bestehen der Sektion Reichenberg im Österreichischen Alpenverein, St. Jakob i. Def.
1993

1994

J. Mairhofer, *Die Schmelzöfen beim Klauskofel im Höhlensteintal*, in "Südtirol in Wort und Bild", 1994 / 4, pp. 30-32

W. H. Paar, W. H., *Erze und Lagerstätten*, in R. Seemann (Red.), *Mineral & Erz in den Hohen Tauern: Eine Ausstellung des Naturhistorischen Museums Wien*, Naturhist. Mus. Wien, Vienna 1994, pp. 89-102

1995

G. Braun, *Schloß Ambras in Tirol, in Burgen und Schlösser. Zeitschrift für Burgenforschung und Denkmalpflege*, 1995

1997

S. Kurzthaler, *Geschichte – Kunst – Kultur Begegnungen in der Nationalparkregion Hohe Tauern*, Innsbruck 1997

2000

H. Flachenecker, H. Heiss, H. Obermair (a cura di), *Stadt und Hochstift, Brixen, Bruneck und Klausen bis zur Säkularisation 1803*, pubblicazione dell'Archivio Provinciale di Bolzano, n. 12, Bolzano 2000

2004

H. Wenger, A. Wenger, *Bergbau- und Hüttengeschichte der Region Fügen/Fügenberg*, Fügen 2004

2010

E. Goëss-Enzenberg, *Schloss Tratzberg*, Regensburg 2010

J. Kronbichler, *Hofburg Brixen: von der Residenz zum Museum*, in *Burgen*, vol. 7, Regensburg 2010



Interreg
Italia-Österreich
European Regional Development Fund



EUROPEAN UNION

